

IL CASO

Le imprese italiane? Donano meno di due su cento

I dati inediti del ministero dell'Economia

 www.istitutoitalianodonazione.it



Le avevamo definite briciole, assomigliano di più al pulviscolo atmosferico. Sono le donazioni da parte delle imprese, il cui reale ammontare era rimasto fino a poche settimane fa nel limbo delle ipotesi, e che invece oggi emergono in tutta la loro drammatica pochezza grazie ai dati ufficiali del ministero delle Finanze relativi alle erogazioni liberali delle aziende che Vita pubblica in esclusiva. Dal 2008 al 2012, le imprese italiane hanno donato in media 299 milioni l'anno, con un picco nel 2008 di oltre 398 milioni per arrivare a soli 254 milioni nel 2012. Insomma, altro che le briciole stimate da studi pur autorevoli come il Rapporto nazionale SWG per l'Osservatorio Socialis di Errepi Comunicazione, che azzardava 570 milioni erogati nel 2013 a "cause di solidarietà esterna", o le proiezioni dell'Istituto di Ricerca Sociale che ipotizzava un aumento del 58% della cifra donata nel 2001, pari a 266 milioni (ed erano anche in questo caso dati fiscali). Altro che crescita esponenziale: crisi o non crisi, dopo 11 anni non solo la generosità delle imprese non è aumentata, ma è perfino diminuita. E comunque, se i numeri assoluti sono sconcertanti, le percentuali sono addirittura tragiche: per stare al 2012, le imprese che hanno effettuato erogazioni liberali in quell'anno sono state appena 26.786 su 1.411.747 società di capitali (dato Infocamere al 31-12-2012), pari all'1,89% del totale. Nel 2011, continuando il paragone, erano state il 2,3%.

«Dai dati emerge un dato poco confortante», osserva Edoardo Patriarca, deputato Pd e presidente dell'Istituto Italiano della donazione. «Le aziende che donano sono una ristretta minoranza rispetto al totale, a testimonianza del fatto che c'è ancora molto da fare sul fronte della corporate social responsibility; il non profit, dall'altro lato, deve farsi portavoce di una cultura

del dono che metta la trasparenza e l'accountability al centro delle relazioni per favorire partnership di reciproco vantaggio». Il vantaggio, però, ce l'ha già messo il fisco, offrendo alle imprese che vogliono sostenere il non profit l'opportunità di detrarre (in alcuni, specifici casi, come spiega Antonio Cuonzo nell'articolo a fianco) ma soprattutto di dedurre le somme erogate. Una agevolazione contenuta (arriva al massimo al 2% del reddito di impresa e comunque fino a 70.000 euro l'anno) che però non è servita a incoraggiare le aziende a fare la propria parte, nonostante i tanti discorsi letti e sentiti su csr e impatto sociale.

«Non credo che il panorama sia così fosco», reagisce Franco Vannini, consigliere delegato di Fondazione Sodalitas. «Sono convinto infatti che le aziende italiane facciano molta solidarietà, ma senza sfruttare i vantaggi fiscali per non appesantire le amministrazioni, già gravate da molti adempimenti. Credo anche che generalmente si tratti di piccole cifre, e che molti imprenditori pensino che non ne valga la pena». Vannini, dunque, ipotizza che molte erogazioni sarebbero in realtà contabilizzate sotto voci diverse, come per esempio le sponsorizzazioni. Dello stesso avviso è Luciano Zanin, presidente dell'Associazione Italiana Fundraiser, secondo il quale «le donazioni vanno cercate tra le attività di marketing e comunicazione, quindi tra i costi d'impresa. E non credo per dolo, ma per scarsa conoscenza».

A ingrossare le fila dei difensori delle corporate c'è Cinzia Di Stasi, direttore dell'IID, che pur riconoscendo che «i dati non lasciano dubbi sul fatto che le aziende potrebbero impegnarsi molto di più», sottolinea che «si deve tener conto di tutte quelle donazioni che non vengono intercettate dal fisco, soprattutto per la +dai-versi. Nell'ultima indagine qualitativa "Impresa e Filantropia", infatti», conclude, «l'IID ha rilevato che circa il 60% degli intervistati accedeva raramente alla +dai-versi. E si trattava delle aziende del campione che donavano di più, con importi superiori ai 500mila euro annui».

«Un'impresa che dona 500mila euro senza dedurre mette in atto un comportamento antieconomico, quindi irrazionale», ribatte il tributarista Alessandro Mazzullo. «Stando alla finalità lucrativa normativamente prevista per le società mi chiedo, infatti, come sia possibile che una società faccia liberalità senza poi richiederne la deduzione. Oltretutto, laddove questo si verificasse l'accertatore dovrebbe andare a vedere come mai. Quindi o preferisce lo strumento della sponsorizzazione che, pur con tutti i suoi limiti, gli consente di dedurre interamente come costo quella che però non è più una donazione oppure», conclude, «parlare di donazioni non intercettate dal fisco significa ipotizzare comportamenti economicamente e fiscalmente non ragionevoli».

—Gabriella Meroni

SIPAP SOCIETÀ ITALIANA PSICOLOGI AREA PROFESSIONALE
SITUAZIONE ECONOMICA 01/01/2011 - 31/12/2014

| USCITE | TOTALI | ENTRATE | TOTALI |
|-------------------------------|------------------|-------------------------------|------------------|
| 3. PERSONALE | 10.471,53 | 1. QUOTE ASSOCIATIVE | 26.250,00 |
| 4. SERVIZI | 28.045,04 | 6. ALTRE ENTRATE | 32.668,99 |
| 5. UTENZE | 2.236,50 | | |
| 6. MATERIALI | 1.519,98 | | |
| 12. ALTRE USCITE | 3.787,00 | | |
| TOTALE USCITE | 46.040,17 | TOTALE ENTRATE | 58.918,99 |
| RISULTATO GESTIONE | 12.878,75 | | |
| TOTALE A PARIFICAZIONE | 58.918,96 | TOTALE A PARIFICAZIONE | 58.918,96 |

VITA - maggio 2015



L'ESPERTO

Regole complicate e malscritte

—di Antonio Cuonzo



È abbastanza difficile esprimere considerazioni tecniche sui dati a disposizione alla luce del fatto che, essendo gli stessi dei dati aggregati, non esprimono chiare indicazioni di dettaglio. Il punto di partenza della nostra analisi, però, potrebbe innanzitutto identificarsi con l'individuazione delle categorie di beneficiari ascrivibili ai due "canali" (detrazione o deduzione) per poi esprimere una prima

considerazione in merito alla suddivisione dei "donatori imprese". A differenza di quanto avviene per i donatori persone fisiche, per le imprese la logica della detrazione non è offerta per gli stessi soggetti per i quali è possibile la deduzione. Le erogazioni liberali detraibili per un soggetto imprenditoriale, infatti, sono limitate a poche casistiche di beneficiari quali, ad esempio, nel 2012 partiti e movimenti politici e società e associazioni sportive dilettantistiche (cfr. art. 78 del Tuir nella versione vigente nel 2012); gli altri casi di possibilità di "detrazione", a quanto ci riesce di ricordare e sempre con riferimento al 2012, erano quelli relativi all'Ospedale Galliera di Genova (cfr. art. 8 della L. 6 marzo 2001, n. 52).

Più della metà (14.753 su 26.786) dei "donatori imprese" riversavano nel 2012 la loro attenzione su partiti e movimenti politici e su società e associazioni sportive dilettantistiche. L'altra parte (12.051 sui 26.786 totali) che ha utilizzato il "canale" della deduzione hanno evidentemente preferito (11.543 su 12.051) le disposizioni dell'art. 100 del Tuir rispetto alla "Più dai meno versi" (solo 508 donatori rispetto ai 12.051 che seguono la strada della "deduzione"). Le ragioni di simile evidente scelta possono

Si arriva al paradosso che per usare la + Dai - Versi occorre essere certi della bontà della rendicontazione del beneficiario

agevolmente individuarsi nelle complicazioni di applicazione e sanzionatorie previste dalla stessa "Più dai meno versi". Basterebbe ricordare come le disposizioni dell'art. 14 del d.l. 35/2005, convertito con L. 80/2005, prevedono che "Costituisce in ogni caso presupposto per l'applicazione delle disposizioni la tenuta, da parte del soggetto che riceve le erogazioni, di scritture contabili atte a rappresentare con completezza e analiticità le operazioni poste in essere nel periodo di gestione, nonché la redazione, entro quattro mesi dalla chiusura dell'esercizio, di un apposito documento che rappresenti adeguatamente

la situazione patrimoniale, economica e finanziaria" (cfr. comma 2 della disposizione citata) e che "Qualora nella dichiarazione dei redditi del soggetto erogatore delle liberalità siano esposte indebite deduzioni dall'imponibile, operate in violazione dei presupposti di deducibilità di cui al comma 1, la sanzione di cui all'articolo 1, comma 2, del decreto legislativo 18 dicembre 1997, n. 471, è maggiorata del duecento per cento" (cfr. comma 4 della disposizione citata).

Come dire a un imprenditore: 1) la correttezza del tuo comportamento fiscale dipende da come redige il bilancio il beneficiario della tua erogazione (credo sia l'unico caso nella nostra legislazione tributaria) e 2) se la deduzione risulta indebita, rischi una sanzione maggiorata del 200%! 11.543 "donatori imprese" su un totale di 12.051 soggetti hanno evidentemente preferito il più sicuro lido dell'art. 100 del Tuir dove il tetto è solitamente, ma non sempre, rappresentato dal 2% del reddito d'impresa ma i rischi sono decisamente minori.

ELABORAZIONE VITA SU DATI MEF

Un esercito gentile (con Cina e Corea) a servizio dei turisti

Nel sito settemila volontari. «È un'opportunità»

Jeong Ah Kim, coreana di 28 anni, studia e lavora alla Han-nam University, si è trovata una sistemazione a Milano con il *couch-surfing* (lo scambio di «divani»), ha scelto un nome «internazionale», Luna Kim e il primo maggio ha iniziato un'avventura sognata da tempo: «L'Expo, che qui è speciale. E l'Italia, il Paese che amo». Luna Kim è una dei 520 volontari che si incontrano lungo cardo e decumano. Expo ne ha arruolati settemila, si alterneranno più squadre: ognuno di loro può partecipare due settimane, un solo bis ammesso, non consecutivo. In coda per un posto da volontario all'Esposizione ci sono state quasi 16 mila persone. Il gruppo ora è chiuso: uomini e donne da 128 Paesi, 29 lingue parlate, 27 anni l'età media. Otto su dieci sono italiani. Tanti gli universitari, ma ci sono anche impiegati, dirigenti, pensionati, volontari alle prime armi e campioni del terzo settore.

Felpe bianche e turchese con la V fucsia, in fiera sono impegnati in turni di 5 ore e mezzo.

«Lavoro gratis», secondo il movimento No Expo. «Per me — dice Martina Di Gregorio, studentessa di Filosofia a Torino — è un'opportunità. Crescita personale». Tanti arrivano prima o si fermano nel pomeriggio per visitare i padiglioni. Così fa Yumeng Zhang, 25 anni, arrivata in Italia dalla Cina 5 anni fa, iscritta ad Architettura a Genova. «Mi ero persa l'Expo di Shanghai. Qui è interessante per me, sto studiando tutti i padiglioni». Accanto a Yumeng c'è Quian Wang, anche lei cinese, 26 anni, da due studia Pubblicità a Reggio Emilia. «È utile anche per il curriculum. Una sola critica, l'ostello del Q8 non è per giovani: nemmeno una presa per il telefonino».

Expo ha affidato a Ciessevi il compito di trovare i volontari. Per tutti, colloquio e mini corso di formazione online. «L'impegno richiesto è di mezza giornata, c'è un rimborso per le spese di viaggio e la sistemazione in ostello. Alla fine i volontari ricevono un tablet in omaggio», dicono gli organizzatori. Ugo Della Frera e Marco

Mantegazza, volontari coi capelli bianchi, commerciante e assicuratore, arrivano da Crema: «Mai fatto nulla del genere. Purtroppo abbiamo il limite dell'inglese, ma compensiamo col sorriso». Altra coppia, Giulia Cascarano e Mahmoud Hussein Ali Elsherbiny. Loro l'Expo lo misurano da ingegneri, lei laureata al Politecnico di Bari, lui a Reggio Calabria. «Un po' volontariato, un po' curiosità».

«Il problema è che a fine turno restiamo in divisa e i visitatori possono pensare che siamo qui a farci i fatti nostri», è la preoccupazione di un volontario senior, Gaetano Armento, 67 anni, ex dirigente d'azienda di Vimercate. «Stiamo cercando una soluzione per evitare

degli organizzatori. Davanti al cluster del caffè c'è Giulia Benzo, che arriva da Savona e studia Scienze politiche a Genova. E Sonjia Angelika Fuhrmann, di Norimberga, vive a Firenze da 25 anni: «Sono infermiera e volontaria da una vita. E non perdo un'esposizione. Ora punto al 2017 nel Kazakistan». La coreana Luna Kim vorrebbe chiedere una deroga alla regola dei due turni. «Il mio sogno è restare fino a ottobre. Sono arrivata qui con tanti sacrifici. Faranno un'eccezione?».

Federica Cavadini

I rimborsi spese
Coperti per tutti i costi di viaggio e alloggio
A fine ottobre anche un tablet in omaggio

questo equivoco», la risposta



27

L'età media dei volontari che saranno presenti nei sei mesi di Expo: oltre agli studenti, molti pensionati

2

Le settimane di durata del servizio: 5 ore e mezzo per 15 giorni con la possibilità di un solo bis, non continuativo



① Sonja Angelika Fuhrmann, infermiera, è nata in Germania ma da 25 anni vive a Firenze ② Mahmoud Hussein Ali Elsherbiny con Giulia Cascarano, entrambi ingegneri ③ Marco Mantegazza, assicuratore, vive a Crema ④ Le cinesi Quian Wang e Yumeng Zhang, studiano in Italia ⑤ Martina Di Gregorio studentessa di Filosofia a Torino ⑥ La savonese Giulia Benzo studia Scienze politiche a Genova

”

Una sola critica: all'ostello del Q8 non ci sono prese per i cellulari

”

A fine turno restiamo in divisa e purtroppo diamo l'idea di farci i fatti nostri

Weconomy. Nuovo assetto per Mestieri

Un'agenzia lavoro per il non profit e la cooperazione



Dopo quello di Renzi anche Cgm, il maggiore gruppo di cooperative sociali italiano, vara il suo Jobs Act. In questo caso, naturalmente, non si tratta di una riforma legislativa, ma di una rivoluzione nella governance del consorzio Mestieri, l'agenzia per il lavoro non profit (con un fatturato di circa 5,8 milioni, due terzi dei quali realizzati in Lombardia), promossa proprio dal Consorzio Gino Mattarelli che ad oggi conta 37 sportelli autorizzati all'attività di intermediazione, con circa 3.500 persone prese in carico, 1.500 tirocini avviati e 600 assunzioni portate a termine.

Due gli assi portanti del Jobs Act cooperativo. Una nuova organizzazione territoriale dell'ente già oggi presente oltre che in Lombardia anche in Piemonte, Emilia Romagna, Liguria, Toscana, Campania e Sicilia. A cui si aggiunge l'acquisizione di Cooperjob, anch'essa Agenzia per il lavoro (poco meno di 9 milioni di fatturato) nata per iniziativa della Federazione trentina della Cooperazione, Confcooperative Bolzano, Confcooperative Unione Regionale Friuli Venezia Giulia, Cooperazione della Valle d'Aosta. Partiamo da qui. «Da diverso tempo i nostri soci esordisce Mauro Ponzi, che di Mestieri è il presidente nazionale - ci richiedevano la possibilità di somministrare lavoro, facendo un passo oltre rispetto alla semplice intermediazione». Tre le strade possibili: «domandare una nuova autorizzazione

ministeriale; diventare agenti di un'Agenzia per il lavoro autorizzata (e di richieste ne abbiamo avute diverse); oppure acquisire un soggetto licenziatario». Così è stato. Da qui l'accordo con Cooperjob.

Mestieri e Cooperjob rimarranno comunque due soggetti separati. «Di fatto gli sportelli di Mestieri diventeranno agenti di una società terza, ma di nostra proprietà», spiega Ponzi. Sul mercato Cooperjob si caratterizzerà come un'Agenzia per il lavoro a 360 gradi «mantenendo un'attenzione naturale per il la-

CAMBIA LA «GOVERNANCE»

Nuova organizzazione sul territorio dell'ente, acquisizione di Cooperjob e più autonomia operativa alle sezioni regionali

voro sociale: penso per esempio ai cooperatori, all'inserimento lavorativo o al badantato».

Veniamo al secondo asse della riforma made in Cgm. Fin dalle prossime settimane, sulla bilancia di Mestieri calerà il peso del nazionale, vantaggio delle realtà territoriali. «Stanno nascendo, in prima fila Lombardia e Sicilia, le sezioni regionali di Mestieri, a cui verranno trasferite le relative quote di fatturato e una grande autonomia operativa», precisa Ponzi. Che poi aggiunge: «Questa scelta consentirà di fornire servizi con maggiore competenza considerando che le norme e i regolamenti che regolano il mercato del lavoro ormai variano anche molto da regione a regione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sostenibilità

Il Sodalitas Social Award lancia la volata

■ A tre settimane dalla scadenza del termine per le candidature (29 maggio) si annuncia già come un successo la tredicesima edizione del Sodalitas Social Award, premio per la sostenibilità d'impresa promosso dalla fondazione nata in seno ad Assolombarda. Nei primi dodici anni di vita l'iniziativa ha già registrato la partecipazione di oltre 1.700 imprese, con oltre 2 mila progetti, e quest'anno è già in vista un nuovo record.

Il bando, fortemente rinnovato rispetto al passato, si articola in sei categorie, che evidenziano gli ambiti in cui è possibile perseguire obiettivi di crescita in un'ottica di sostenibilità: innovazione digitale, economia circolare, nuovi sistemi produttivi, economia della condivisione, smart community, imprenditorialità e inclusione sociale, per finire con lavoro, sviluppo e valorizzazione delle persone.

Le imprese, le associazioni imprenditoriali, i distretti industriali e le istituzioni pubbliche o scolastiche che parteciperanno potranno candidarsi anche a un premio speciale per la valorizzazione delle diversità e al premio Expo 2015, ideato specificamente per quest'anno, riservato all'iniziativa che meglio di ogni altra avrà saputo soddisfare unitariamente le aspettative di crescita, sostenibilità, inclusione e innovazione.

La presentazione dei progetti si svolge per la prima volta sulla piattaforma digitale Ideatre60.

La partecipazione consente, in ogni caso, la presenza nel network delle aziende che manifestano attenzione alle esigenze del territorio, ai cambiamenti della società, ai temi della sostenibilità, all'innovazione come leva di crescita.



Best practices. Un programma elaborato dalla fondazione Zancan valuta l'efficacia dei servizi alla persona

L'impatto sociale trova un «misuratore»

Elio Silva

La misurazione dell'impatto sociale delle attività che vengono svolte da organizzazioni ed enti è un tema caldo tra i ricercatori, i *policymakers*, gli economisti e all'interno delle stesse realtà operanti sul campo. L'esigenza cresce in parallelo con la necessità di un impiego efficiente ed efficace delle risorse, ed è avvertita a maggior ragione nell'ambito delle politiche sociali, dove lo squilibrio tra domanda e offerta e la spinta al contenimen-

to dei costi pubblici rendono urgente l'adozione di strumenti di valutazione.

In questo contesto sta suscitando notevole interesse un'applicazione messa a punto dalla fondazione Zancan, che ha sviluppato un programma di ricerca con partner italiani e stranieri per valutare l'efficacia delle cure e dei processi assistenziali. Il metodo, chiamato Persona - acronimo di Personalised Environment for Research on Services, Outcomes and Need Asses-

sment -, è un laboratorio aperto all'adesione di tutte le possibili realtà impegnate nel welfare: aziende sanitarie, servizi sociali dei Comuni, consorzi, soggetti del Terzo settore. La Regione Toscana lo ha già adottato per valutare le prestazioni in 16 dei 34 ambiti territoriali socio-sanitari, mentre altre cinque Regioni (Abruzzo, Basilicata, Emilia Romagna, Piemonte e Veneto) hanno avviato la fase di sperimentazione.

In pratica, attraverso una piat-

taforma tecnologica nella quale vengono inserite le informazioni, il programma consente di analizzare e valutare le modalità di presa in carico dei bisogni, la gestione dei processi di aiuto e dei relativi costi, l'efficacia delle diverse forme di assistenza.

I problemi considerati coprono tutto il ciclo di vita, dall'infanzia all'età anziana, e l'organizzazione dei processi di valutazione avviene in rete, poiché ogni unità di ricerca, che aderisce alla filosofia e agli obiettivi del progetto, è chiamata ad assicurare un impegno di non meno di un anno nello sviluppo di competenze cliniche e metodologiche da condividere con gli altri partner.

«La nostra metodologia - riassume Cinzia Canali, ricercatrice della fondazione Zancan, responsabile dei progetti internazionali - è tanto partecipata quanto rigorosa, quindi produce un monitoraggio puntuale. In Toscana il programma è stato per ora adottato con riguardo ai problemi dei minori, ma è applicabile con altrettanta efficacia per le disabilità o le tematiche dell'età avanzata».



Volontariato. Il disegno di legge delega governativo amplia sia le funzioni sia gli ambiti di intervento

Centri di servizio verso la riforma

L'attività si estenderà a tutto il Terzo settore - Il nodo della gestione

Paola Springhetti

Il dibattito sulla riforma del Terzo settore sta portando in primo piano anche il tema dei Centri di servizio per il volontariato (Csv), per i quali il disegno di legge delega prevede un considerevole ampliamento delle funzioni, lasciando però ampi margini interpretativi sulla reale portata del cambiamento. Per comprendere meglio la questione è stato illustrato nei giorni scorsi un documento di ricerca commissionato da CSVnet, il coordinamento dei Centri, e realizzato dall'istituto di ricerca Euricse. Lo studio riguarda la natura giuridica e i modelli organizzativi dei Centri di servizio stessi che, pur essendo una delle poche infrastrutture sociali di livello nazionale, presente in tutte le regioni, sono però una realtà fortemente differenziata al proprio interno.

I Csv sono stati istituiti dall'articolo 15 della legge n. 266/91, per sostenere il volontariato attraverso servizi gratuiti, attivati grazie a ri-

sorse provenienti dalle fondazioni di origine bancaria. Dunque, sintetizza il responsabile scientifico dell'indagine, Antonio Fici, per la legge i Csv sono istituiti «tramite gli enti locali», grazie a «fondi speciali presso le Regioni (quelli delle Fondazioni, appunto) a disposizione delle organizzazioni di volontariato per sostenerne e qualificarne l'attività» e, aspetto non secondario, sono «gestiti dalle organizzazioni di volontariato».

Il disegno di legge delega, già approvato alla Camera e ora in discussione al Senato, si occupa dei Csv all'articolo 5, dove si prevede che «gli stessi siano promossi da organizzazioni di volontariato per finalità di supporto tecnico, formativo e informativo degli enti del Terzo settore e per il sostegno di iniziative territoriali solidali». Il che significa che i Csv devono essere promossi, ma non necessariamente gestiti, dalle organizzazioni di volontariato, e i loro servizi dovrebbero essere rivolti non più solo al volontariato, ma a tutto il Ter-

zo Settore, oltre che a non precisate «iniziative territoriali solidali», espressione che sembra allargare l'ambito di intervento. Una prospettiva che a molti Centri sembra decisamente problematica.

Alla legislazione nazionale si è poi sovrapposta quella delle Regioni, ognuna delle quali ha norme che regolamentano il volontariato e che in alcuni casi non si occupano dei Csv o lo fanno modo limitato, in altri invece intervengono in modo incisivo. Spesso i Csv sono coinvolti nelle politiche regionali, in alcuni casi anche come partner dell'Amministrazione, per erogare servizi non solo alle organizzazioni, ma anche alle associazioni di promozione sociale. In alcuni casi, poi, le leggi regionali arrivano a regolare la modalità di gestione dei fondi, contraddicendo la legislazione nazionale. Il risultato è che sono oggi riconoscibili «modelli organizzativi regionali» diversi, non solo per la legislazione, ma anche per le scelte fatte dai Coge, i Comitati di gestione dei fondi, isti-

tuiti da un decreto (dm 8 ottobre 1997) successivo alla legge n. 266/91. Il loro ruolo resta comunque un nodo irrisolto, che si somma al fatto che rappresentano per il sistema un costo non indifferente, tant'è vero che c'è chi propone di abolirli. I Comitati, infatti, non dovrebbero avere potere «normativo», in quanto né il decreto né tantomeno la legge glielo attribuiscono. Ma, nella prassi, «hanno di fatto notevolmente influito sulla configurazione dei Csv».

Il disegno di legge delega prevede che «al controllo delle attività e della gestione provvedano organismi regionali e nazionali, la cui costituzione sia ispirata a criteri di efficienza e di contenimento dei costi di funzionamento, i quali non possono essere posti a carico delle risorse di cui all'articolo 15 della legge», cioè quelle con cui sono finanziati i centri. Una dicitura che lascia spazio ad ampi interventi per i futuri decreti.

I NUMERI

78

Centri di servizio

Sono i Csv presenti sul territorio nazionale e 381 sono gli sportelli che hanno aperto

21.750

Organizzazioni

Gli enti partecipanti alla governance. Hanno prestato servizio a 43 mila organizzazioni e 23 mila cittadini

49,6 milioni

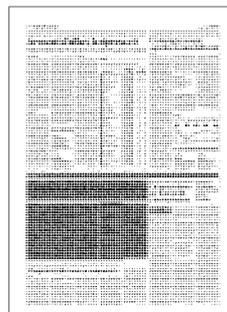
Euro

I finanziamenti da parte delle Fondazioni nel 2013

5 mila

Iniziative

Iniziative di promozione del volontariato



Fondazione Cariplo Bando da un milione di euro

(i.co.) Fondazione Cariplo lancia un bando da un milione di euro (scadenza 18 giugno): i giovani in uscita dagli istituti scolastici e dalle scuole professionali presenti nei poli tecnico-professionali selezionati con il bando potranno beneficiare di azioni sostenute dalla Regione Lombardia per l'inserimento lavorativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





MafiaMaps, l'app per smartphone che traccia gli interessi criminali

Il lancio della campagna di raccolti fondi è cominciato a marzo. Per poter coprire tutta Italia servono 100 mila euro. Ora il gruppo di ricercatori under 30 di WikiMafia ne ha raccolti 12 mila

12 maggio 2015



MILANO - Oltre 300 sostenitori e 12 mila euro raccolti. Va a gonfie vele la campagna di crowdfunding cominciata il 21 marzo da MafiaMaps, l'applicazione per tablet e smartphone con la quale è possibile geolocalizzare la presenza dei mafiosi: i loro affari, i luoghi di stragi e omicidi, i locali che possiedono, i luoghi dove hanno compiuto atti intimidatori e dove sono stati arrestati. A curare l'applicazione sono i ragazzi di WikiMafia, l'enciclopedia online delle mafie italiane. Anche le associazioni antimafia potranno contribuire tracciando sul loro territorio la presenza mafiosa. Perché MafiaMaps, oltre che uno strumento di conoscenza, è anche stimolo alla partecipazione tra organizzazioni diverse.

MafiaMaps viene pensata a metà dicembre 2014 da Pierpaolo Farina, con l'idea di rilanciare il progetto originario della "Mappa delle Principali attività mafiose in Italia" di WikiMafia, una sezione specializzata alla geolocalizzazione delle attività mafiose. Il lancio del progetto il 6 gennaio 2015 è

stato curato insieme ad alcuni ragazzi di WikiMafia, in particolare Francesco Moiraghi, Chiara Sanvito, Marco Fortunato ed Ester Castano. La campagna di crowdfunding #mappiamolitutti è stata ideata anche grazie al supporto di Hermes Mariani, Samuele Motta, Thomas Aureliani, Claudio Paciello, Francesco Terragno, Monica De Astis, Ilaria Meli, Federica Cabras, Martina Bedetti, Dario Parazzoli, Marco Salfi. Tutti gli sviluppatori del progetto sono laureti del corso di sociologia delle organizzazioni criminali curato dal professor Nando dalla Chiesa all'università Statale di Milano.

Si può sostenere il progetto con delle donazioni da 5 euro fino a 10 mila euro. Il totale raccolto al momento è sufficiente alla mappatura della Lombardia. Con 20 mila euro MafiaMaps tratterà anche gli affari in Veneto e in Piemonte, con 30 mila Liguria ed Emilia Romagna. Ne servono 100 mila per poter mappare tutta Italia e rilasciare la prima versione nella primavera del 2016. La campagna di crowdfunding durerà fino al 23 maggio, giorno della strage di via Capaci. Il 21 marzo 2016, data della prossima festa della Memoria e dell'impegno di Libera, sarà rilasciata comunque la prima versione beta dell'applicazione. L'app sarà gratis per chi ha sostenuto la nascita del progetto mentre costerà 99 centesimi all'anno per tutti gli altri utenti. Martedì 12 maggio all'Ostello Bello di Milano ci sarà uno degli incontri pubblici di presentazione della app, con un aperitivo di finanziamento del progetto. (lb)

© Copyright Redattore Sociale



Terzo settore, ecco come la riforma cambierà ancora al Senato

Avviato l'iter in Commissione Affari Costituzionali, nella relazione di Stefano Lepri le principali ipotesi di modifica. "Più rigorosa" la distribuzione degli utili delle imprese sociali, soldi per le attività di controllo e per ristrutturare beni confiscati. Riorganizzazione dei Csv, attenzione ai lavoratori

12 maggio 2015

ROMA – Altro che passaggio formale, il cammino sarà ancora lungo: la legge delega che riforma il terzo settore è destinata a cambiare e, probabilmente, anche a migliorare. Se qualcuno, dopo il via libera dell'aprile scorso a Montecitorio, pensava che il passaggio al Senato sarebbe stato molto più rapido, agevole e semplice di quello alla Camera, sarà bene che si ricreda: il primo giorno di lavoro a Palazzo Madama è servito a capire che il testo cambierà, e anche se non arriveranno sconvolgimenti epocali, la proposta avanzata dal relatore (un insieme di aggiustamenti e alcune innovazioni) rende evidente che l'iter non sarà né rapidissimo né semplicissimo. C'è da lavorare ancora, insomma, all'insegna del detto che per far bene le cose ci vuole tempo.

Teatro di questo impegno sarà la **Commissione Affari Costituzionali**, che si è vista confermare dalla presidenza del Senato la titolarità ad esaminare il testo in sede referente, vincendo così il derby con la **Commissione Lavoro** che aveva sollevato un conflitto di attribuzione e che si dovrà invece accontentare di stare alla finestra. Anche se, come noto, è proprio fra le sue fila che è stato scelto il relatore.

Nel pomeriggio di martedì 12 maggio, dunque, in Commissione Affari Costituzionali è stato incardinato ufficialmente il testo e il **relatore Stefano Lepri (Pd) ha svolto la relazione introduttiva**. Otto pagine fitte in cui viene reso merito e onore al lavoro compiuto alla Camera ma vengono anche segnalati **una pluralità di punti che a giudizio del relatore andrebbero modificati per dare una maggior coesione e una maggiore efficacia al testo**.

Lepri propone anzitutto di **perfezionare la definizione di "terzo settore"** per specificare oltre ogni ragionevole dubbio di interpretazione che in esso possono stare dentro, rispettando certe condizioni, anche le realtà impegnate in attività sportive, culturali, di protezione civile, di recupero

ambientale. E anche le imprese sociali, che del terzo settore “fanno indiscutibilmente parte a pieno titolo”. Ma **proprio sulle imprese sociali Lepri avanza una proposta che farà discutere, perché interessa uno dei temi sui quali più veementi sono state le polemiche: la distribuzione degli utili.** Per il relatore serve “un testo più rigoroso che eviti il rischio di interpretazioni estensive e alla fine poco rispondenti all’orientamento non profit del terzo settore”.

Altro tema caldo, quello dei **controlli**. Lepri non mette in discussione e dà anzi “per acquisito” il principio di assegnare al ministero del Lavoro le funzioni di controllo e monitoraggio degli enti del terzo settore (**niente Authority, dunque**), ma dice a chiare lettere che **senza risorse economiche adeguate a tal fine dedicate tutto ciò rischia di “rimanere mera enunciazione di principio”**. E propone dunque di assegnare a tal fine “una piccola parte della dotazione prevista” dalla legge. Siccome poi c’è modo e modo di controllare, aggiunge che sarebbe il caso di graduare meglio i meccanismi di controllo insistendo soprattutto sugli enti più grandi e su quelli che hanno finanziamenti pubblici, guardando non alla forma giuridica ma al tipo di azione svolta (non “chi” fa, ma “cosa” fa). E a proposito di chi fa, **viene ipotizzato di mettere a disposizione risorse anche per la ristrutturazione di beni pubblici o di beni confiscati dati in gestione a soggetti del terzo settore.**

Fra gli altri numerosi punti, Lepri fa riferimento alla necessità di esplicitare l’esclusione dal terzo settore non solo di partiti e sindacati, ma anche degli enti a loro collegati come le fondazioni legate ai partiti o a loro esponenti, e spinge per l’inserimento nel testo di previsioni relative alle **fondazioni**. Parla del “**codice del dono**” come principio ispiratore, chiede un intervento a favore dei lavoratori del terzo settore, propone misure concrete per facilitare sia la tenuta del **Registro Unico** sia la procedura di riconoscimento della personalità giuridica delle associazioni. E sul volontariato, oltre a dichiarare guerra ai “**rimborsi spese**” e al loro utilizzo improprio, illustra una vera e propria “riorganizzazione dei **Centri di servizio per il volontariato**”. Osservazioni non marginali ci sono, infine, anche per il **servizio civile**, il **cinque per mille** e l’uso della nozione a fini fiscali di “**ente non commerciale**”. Il cammino è ripreso. Da domani al via la discussione generale in Commissione. (ska)

5 per mille e non solo

Come aiutare sociale e non profit

Dalla firma alle donazioni libere

Dare una mano a chi dà un aiuto agli altri. Il Fisco agevola chi finanzia le onlus e in generale le organizzazioni di volontariato. È un modo per sostenere questa imponente macchina della solidarietà in Italia, senza la quale molti bisogni rimarrebbero senza una risposta concreta.

Uno dei veicoli per sostenere le organizzazioni senza fini di lucro è il 5 per mille. Le onlus sono infatti tra gli enti beneficiari. Basta

Sono tre le norme agevolative previste per chi effettua erogazioni liberali a favore delle onlus. Per il contribuente si tratta solo di scegliere

apporre la firma nell'apposita casella e indicare il codice fiscale dell'associazione alla quale si vuole devolvere appunto il 5 per mille della propria Irpef. Oltre alle onlus, beneficiano del 5 per mille anche gli enti di ricerca scientifica e sanitaria, le organizzazioni che si occupano di beni culturali, le associazioni sportive dilettanti-

stiche. È possibile devolvere il proprio 5 per mille anche ai Comuni, sempre per quelle attività che hanno finalità sociali; in quest'ultimo caso basta apporre la firma, senza indicare il codice fiscale.

Un'altra via per aiutare le onlus è quella delle donazioni per le quali lo sconto del Fisco è a doppio binario: si può scegliere se far valere la detrazione, salita da questa dichiarazione dei redditi al 26%, o della deduzione dal reddito. Chiaramente una scelta esclude l'altra.

Per ricapitolare sono tre le diverse norme agevolative previste per chi effettua erogazioni liberali a favore delle onlus: deduzione non superiore al 2% del reddito complessivo dichiarato; detrazione del 26% su un importo non superiore a 2.065 euro; deduzione entro il limite del 10% del reddito complessivo dichiarato e, comunque, entro il limite massimo di 70.000 euro annui. È il contribuente a dover fare i propri calcoli per scegliere quali di queste opzioni risulta più conveniente ai fini dell'alleggerimento del conto delle tasse da pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Così l'8xmille unisce l'Italia nella solidarietà

DI MIMMO MUOLO

L'8xmille unisce l'Italia. Non solo da Nord a Sud, ma anche sotto il profilo delle relazioni interpersonali. Dietro il semplice gesto di una firma, infatti, si intravedono i volti e le storie di tutti coloro che aiutano o sono aiutati tramite questo semplice ma prezioso meccanismo. Sono i volti di coloro che firmano per destinare l'8xmille alla Chiesa cattolica. E i volti dei tanti che da quella firma traggono benefici. Sia in termini di capacità di aiuto, sia perché sono concretamente i destinatari di quello stesso aiuto. Tra i primi rientrano le suore che nella periferia di Reggio Calabria si dedicano ogni giorno ai più deboli. Tra i secondi Agostino che era prigioniero dell'usura e oggi è tornato a vivere; oppure Amel, una ragazza che è arrivata disperata in Italia e a Trieste ha trovato rifugio. E ancora: Noemi e i suoi amici volontari di Bologna, per i quali trascorrere la notte fuori casa non è sinonimo di "sballo", ma di cura delle ragazze sfruttate. Volti e storie, si diceva. Come le tessere di un grande mosaico. Che però comprende le situazioni più diverse tra loro. E così, mentre don Maurizio, nella cosiddetta "terra dei fuochi", la zona della Campania inqui-

Solo per lottare contro l'insufficienza alimentare, che in Italia colpisce 4 milioni di persone, le diocesi della Penisola hanno messo in atto 1.148 iniziative anticrisi. In gran parte finanziate proprio con i fondi dell'8xmille. Tutto è controllabile su internet, dove c'è anche una vera e propria Mappa delle Opere, divise per diocesi, province e comuni

nata dai veleni tossici, si batte per difendere i più deboli e i loro diritti, Guerrino combatte fame e solitudine in una mensa di Roma. Mentre don Fabio nel carcere minorile di Nisida (Napoli) aiuta i giovani a ricominciare, i ragazzi di Lamezia Terme in Calabria si prendono cura dei malati psichici e delle donne in difficoltà.

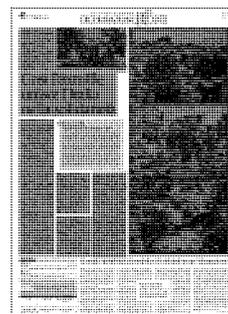
L'8xmille unisce l'Italia in una grande rete di solidarietà. E dai singoli volti si può risalire al volto complessivo di una Chiesa in uscita verso le periferie esistenziali e geografiche. Basta dare un'occhiata ai numeri per rendersene conto. Migliaia e migliaia di progetti sulle diverse frontiere della carità. Solo per lottare contro l'insufficienza alimentare, che in Italia colpisce 4 milioni di persone, le diocesi della Penisola hanno messo in atto 1.148 iniziative anticrisi. In gran parte finanziate con l'8xmille. I fili di questa rete di solidarietà sono percorribili ad uno ad uno grazie ad alcuni siti internet - www.chiediloaloro.it o www.sovvenire.it - a cura del Servizio Cei per la promozione del sostegno economico alla Chiesa. Nelle diverse pagine del web c'è una vera e propria Mappa delle Opere, divise per diocesi, province e comuni: oltre ottomila interventi aggiornati in tempo praticante reale. Dal progetto "Famiglia e lavoro" della diocesi di Pistoia (197.500 euro) al restauro della Chiesa parrocchiale di Sant'Ilario ad Atella (Potenza). Questa molteplicità ed efficacia di impieghi spiega anche perché ogni anno più dell'85 per cento dei contribuenti che si esprimono, scelgono di destinare l'8xmille dell'Irpef alla Chiesa Cattolica. Un vero e proprio plebiscito, che si ripete ormai da più di vent'anni e che ha consentito di realizzare opere di tutti i generi. Il "segreto" del perdurante "successo" sta dunque da un lato nella grande credibilità che da sempre ac-

compagna le realizzazioni della Chiesa Cattolica, dall'altro nell'effetto trasparenza che ha sempre accompagnato la sensibilizzazione.

Nel 2014 la Chiesa Cattolica italiana ha ricevuto un miliardo e 55 milioni di euro. Di questi, più della metà sono stati impiegati per interventi di carità in Italia e all'estero (i Paesi del terzo mondo cui sono andati 85 milioni per progetti di sviluppo) e per le esigenze di culto della popolazione e solo 377 milioni per il sostentamento dei sacerdoti (ogni sacerdote ha in media uno "stipendio" lordo di circa mille euro mensili).

Ciò significa che mense della Caritas (dove sempre più spesso, a motivo della crisi, vanno a mangiare ex appartenenti al ceto medio), ostelli per i poveri, centri di disintossicazione dalla droga e dall'alcool, strutture preposte all'assistenza alle famiglie in cui uno entrambi i coniugi hanno perso il lavoro, anziani soli, sportelli antiusura e altre categorie di bisognosi hanno potuto essere aiutati come e di più di quando la crisi non mordeva l'economia italiana. In quest'ottica anche la costruzione di nuove chiese (nel 2014 sono stati stanziati per tale fine 120 milioni di euro) diventa una spesa "sociale". Nei nuovi quartieri di periferia le parrocchie sono centri di aggregazione e argini contro le devianze. L'8xmille unisce l'Italia. Ago e filo sono le nostre firme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dietro il semplice gesto di una firma si intravedono i volti e le storie di tutti coloro che aiutano o sono aiutati tramite questo semplice ma prezioso meccanismo. Sono i volti di coloro che firmano per destinare l'8xmille alla Chiesa cattolica. E i volti dei tanti che da quella firma traggono benefici



L'ITER DELLA RIFORMA

Nuova impresa sociale, il vademecum per non sbagliare

Le tre domande e le tre risposte cruciali

1 L'art 6, che riguarda la modifica dell'attuale legge 155/2006 sull'impresa sociale è stato tra i punti maggiormente discussi e controversi. Per Sel e i 5 Stelle la Riforma rischia di aprire le porte del non profit al profit. È vero?

Val la pena ricordare che le modifiche proposte dalla Riforma puntano a correggere quei punti della vecchia legge sull'impresa sociale che non hanno permesso a questa forma d'impresa di decollare (700 imprese in 9 anni) e che ad oggi estromette le imprese sociali italiane dai Fondi EuSEF (Fondi Europei per l'imprenditoria sociale) che hanno una dotazione di 60 miliardi. Un altro obiettivo è quello di provare ad andare oltre la forma della cooperativa sociale nata nel 1991 e che in questi ultimi anni, per una malintesa sussidiarietà, è stata la forma attraverso cui si sono esternalizzati troppi servizi pubblici, spesso anche con affidamenti diretti con le distorsioni e le corruzioni che le recenti inchieste hanno messo in luce. La Legge delega vuole rendere questa forma di impresa attrattiva per gli investitori di capitale (e per i Fondi di investimento europei), senza però snaturarne la missione non lucrativa garantita oltre che dalla definizione data e dall'obbligo di reinvestire la maggior parte degli utili nello sviluppo della mission non lucrativa e di interesse generale, anche dal controllo della governance che rimane in capo ai soggetti non profit. La nuova impresa sociale consentirà principalmente di avere un ritorno (comunque vincolato come già accade per le cooperative a mutualità prevalente) sull'investimento in capitale, di garantire una presenza (non di controllo) nel CdA anche agli investitori profit o alle pubbliche amministrazioni e di ampliare i settori di attività.

GIOVEDÌ 9 APRILE 2015
ALLA CAMERA È STATO
APPROVATA IN PRIMA
LETTURA LA DELEGA
PER LA RIFORMA
DEL TERZO SETTORE

2 Un'altra accusa alla Riforma è quella di favorire la privatizzazione del Welfare. È così?

No. Anzi la nuova impresa sociale potrà essere la forma di impresa che può contrastare il fatto che i soggetti che mirano esclusivamente al profitto (anche multinazionali) abbiano, come oggi hanno, campo aperto sui bisogni delle persone più fragili e bisognose (pensiamo agli anziani, alle fragilità fisiche e mentali, alla cronicità, alla sanità leggera). È stato calcolato che siano già oggi ben 175 i miliardi di spesa privata per l'assistenza non coperta dalle finanze pubbliche. Ebbene questo mercato della fragilità non sarà destinato a diventare preda degli appetiti dell'economia che persegue esclusivamente la massimizzazione dei profitti anche quando si tratta della salute dei cittadini e dei beni pubblici. La prospettiva dell'art. 6 della Legge Delega non è quella di andare a prendere le risorse pubbliche per far guadagnare i privati, ma piuttosto quella di coinvolgere i privati in attività di interesse pubblico, e perciò anche regolate, trasparenti e soggette a pubblico controllo. Se davvero si vuole preservare la natura universalistica del nostro welfare e non vogliamo rassegnarsi a un welfare sempre più selettivo, occorre che tutti gli attori possano essere coinvolti in una nuova sfida in cui il welfare sia davvero questione di tutti e per tutti.

3 La nuova impresa sociale sarà anche un'impresa capace di coinvolgere i cittadini?

Se davvero si vuole preservare la natura universalistica del nostro welfare e non vogliamo rassegnarci a un welfare sempre più selettivo, occorre che tutti gli attori possano essere coinvolti in una nuova sfida in cui il welfare sia davvero questione di tutti e per tutti. Da questo punto di vista la nuova impresa sociale potrà diventare un'opzione importante di coinvolgimento per tutti gli attori della vita sociale ed economica: **imprenditori** (imprenditori sociali) che vorranno impegnarsi in una missione di miglioramento sociale ed ambientale attraverso un'attività d'impresa, senza dover basare la propria sostenibilità economica su beneficenza, sovvenzioni pubbliche, debiti bancari e volontariato; **amministratori locali** che per finanziare gli investimenti nei servizi ai cittadini potranno gestire i servizi pubblici locali attraverso un'impresa sociale (es. il ciclo idrico), invece di privatizzarli sul libero mercato; **forze politiche** che potranno ristrutturare la macchina statale, avendo come riferimento anche un modello di economia sociale e solidale, sulla linea delle ultime politiche di sviluppo varate da Inghilterra, Portogallo e Francia; **investitori e strumenti finanziari**, che ricercano un ritorno stabile, anche se moderato e di lungo periodo, come ad esempio i fondi infrastrutturali, le compagnie di assicurazioni, i fondi di impact investing, i grandi patrimoni familiari e le istituzioni del territorio; **cittadini** che vorranno contribuire a processi di socializzazione di beni comuni, attraverso nuove forme di partecipazione (come il crowdfunding o i social bond).

17

Francesco: c'è cibo per tutti non la volontà di condividere

Alla Caritas internationalis: ai potenti della terra ricordate che Dio li chiamerà a giudizio un giorno

MIMMO MUOLO
ROMA

Dalla mensa dell'Eucaristia viene un appello: ci sia una «tavola per tutti». E un ammonimento: i potenti della Terra si adoperino per raggiungere l'obiettivo, perché un giorno su questo saranno giudicati. È l'auspicio che Francesco ha rivolto ieri nella Messa con cui ha aperto la XX Assemblea generale di *Caritas internationalis*. «Tanta gente – ha detto il Papa nell'omelia – aspetta anche oggi di mangiare a sufficienza. Il pianeta ha cibo per tutti, ma sembra che manchi la volontà di condividere con tutti. Preparare la tavola per tutti e chiedere che ci sia una tavola per tutti». Per questo occorre «fare quello che possiamo perché tutti abbiano da mangiare, ma anche ricordare ai potenti della terra che Dio li chiamerà a giudizio un giorno, e si manifesterà se davvero hanno cercato di provvedere il cibo per lui in ogni persona e se hanno operato perché l'ambiente non sia distrutto, ma possa produrre questo cibo».

Davanti alla tavola eucaristica, il Pontefice ha anche ricordato i cristiani perseguitati. «Non possiamo dimenticare – ha detto – quei nostri fratelli che sono stati privati con la violenza sia del cibo per il corpo sia di quello per l'anima: sono stati cacciati dalle loro case e dalle loro chiese, a volte distrutte. Rinnovo l'appello a non dimenticare queste persone e queste intollerabili ingiustizie».

La celebrazione liturgica si è svolta nella Basilica di San Pietro, all'altare della Cattedra, presenti i cardinali Oscar Rodríguez Maradiaga, presidente uscente della Federazione che raccoglie 165 Caritas nazionali, e Peter Turkson, presidente del Pontificio Consiglio "Giustizia e Pace", oltre ai delegati dell'Assemblea.

Papa Bergoglio, prendendo spunto da un passo degli Atti degli apostoli, ha ricordato come «il Vangelo, annunciato e creduto, spinge a lavare i piedi e le piaghe dei sofferenti e a preparare per loro la mensa». In sostanza «accogliere Dio e accogliere i fratelli». «Parola, sacramenti e servizio si richiamano a vicenda e si alimentano a vicenda, come si vede già in queste testimonianze della Chiesa delle origini», ha aggiunto il Pontefice. E dunque «possiamo vedere in questo gesto tutta la chiamata di Caritas», che «è ormai una grande Confederazione, riconosciuta ampiamente anche nel mondo per le sue realizzazioni». La Caritas «è Chiesa in moltissime parti del mondo, e – ha incoraggiato il Papa – deve trovare ancora più diffusione anche nelle diverse parrocchie e comunità, per rinnovare quanto è avvenuto nei primi tempi della Chiesa».

A tal proposito Francesco ha messo l'accento sulla vera «radice» del servizio che la Caritas deve svolgere. Servire gli altri nel nome di Cristo. «Se si toglie questa radice, Caritas muore» e ci si riduce a «una semplice organizzazione umani-

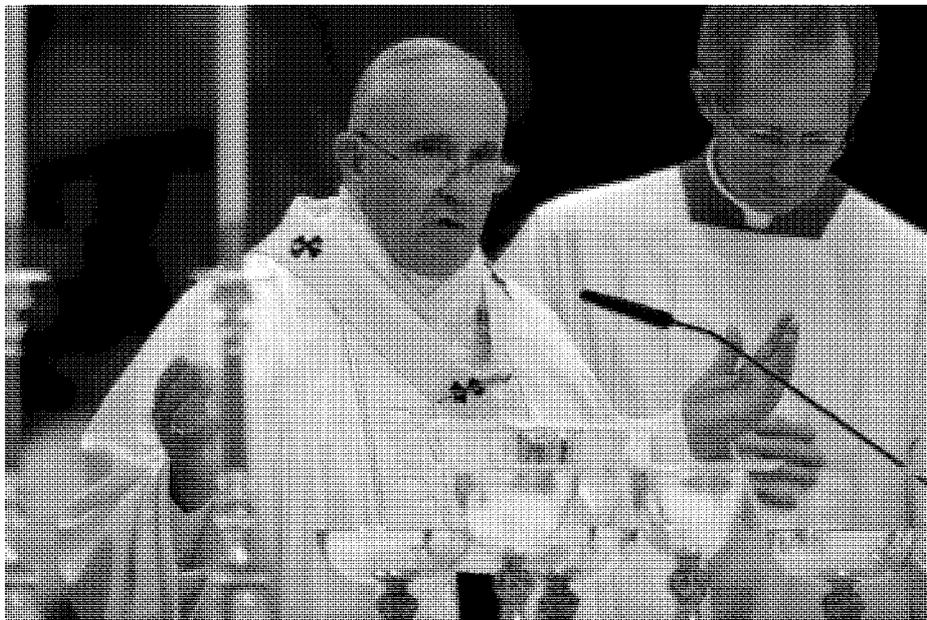
taria». Perciò la «Caritas di ciascuna Chiesa particolare, anche la più piccola, è la stessa: non ci sono Caritas grandi e Caritas piccole, tutte sono uguali. Chiediamo al Signore – ha rimarcato Francesco – la grazia di capire la vera dimensione della Caritas; la grazia di non cadere nell'inganno di credere che un centralismo ben organizzato sia la strada; la grazia di capire che Caritas è sempre in periferia, in ciascuna Chiesa particolare; e la grazia di credere che il Caritas-centro è soltanto aiuto, servizio e esperienza di comunione ma non è il capo di tutte».

Il Papa ha poi focalizzato lo sguardo sugli operatori, in realtà «testimoni di Cristo». Ogni operatore è «una persona che cerca Cristo e si lascia cercare da Cristo; una persona che ama con lo spirito di Cristo, lo spirito della gratuità, lo spirito del dono. Tutte le nostre strategie e pianificazioni restano vuote se non portiamo in noi questo amore. Non il nostro amore, ma il suo. O meglio ancora, il nostro purificato e rafforzato dal suo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nell'omelia della Messa d'apertura dell'Assemblea generale anche il richiamo alla tutela dell'ambiente e l'appello per i cristiani perseguitati: non dimenticare queste persone e queste intollerabili ingiustizie





IN SAN PIETRO. Un momento dell'Eucaristia di ieri

(Siciliani)

L'ipocrisia dell'Europa si chiama diseguaglianza

di **Kenneth Rogoff**

L'emergenza dei migranti che sta vivendo l'Europa rivela un vizio di fondo, se non un'enorme ipocrisia, nell'attuale dibattito sulla disuguaglianza economica. Un vero progressista non sosterebbe l'idea di pari opportunità per tutti gli abitanti del pianeta, anziché soltanto per quelli che hanno avuto la fortuna di nascere e crescere in Paesi ricchi?

Molti leader di pensiero nelle economie avanzate perorano la mentalità del diritto. Tale diritto, però, si ferma al confine, e anche se una maggiore redistribuzione della ricchezza all'interno dei singoli Paesi viene ritenuta un imperativo assoluto, le persone che vivono in Paesi emergenti o in via di sviluppo sono lasciate fuori.

Se le attuali preoccupazioni circa la disuguaglianza fossero espresse esclusivamente in termini politici, questo ripiegamento su se stessi sarebbe comprensibile; dopotutto, i cittadini dei Paesi poveri non possono votare in quelli ricchi. Invece, la retorica del dibattito sulla disuguaglianza nei Paesi ricchi tradisce una certezza morale che

opportunosamente ignora i miliardi di persone che in altre parti del mondo vivono in condizioni molto peggiori.

Non bisogna dimenticare che, anche dopo un periodo di stagnazione, la classe media nei Paesi ricchi, vista in una prospettiva globale, resta comunque una classe alta. Soltanto circa il 15% della popolazione mondiale vive in economie sviluppate. Eppure, i Paesi avanzati sono a tutt'oggi responsabili di oltre il 40% dei consumi globali e dell'esaurimento delle risorse. Aumentare le tasse sulla ricchezza è senz'altro un modo per ridurre la disuguaglianza all'interno di un Paese, ma non risolve il problema della povertà profonda nel mondo in via di sviluppo.

E neppure lo risolve appellarsi a una superiorità morale per giustificare il fatto che una persona nata in Occidente usufruisca di così tanti vantaggi. Senza dubbio, delle istituzioni politiche e sociali solide sono il fondamento di una crescita economica sostenuta, anzi rappresentano un ingrediente essenziale per la buona riuscita dello sviluppo.

Continua > pagina 20



EMERGENZA IMMIGRATI

L'ipocrisia dell'Europa si chiama disuguaglianza

di **Kenneth Rogoff**

► Continua da pagina 1

► Continua da pagina 1

Tuttavia, la lunga storia di sfruttamento coloniale dell'Europa rende difficile immaginare come sarebbero evolute le istituzioni asiatiche e africane in un universo parallelo in cui gli europei fossero arrivati solo per commerciare, non per conquistare.

Molte questioni politiche appaiono distorte quando si osservano con una lente che mette a fuoco solo la disuguaglianza interna di un Paese e ignora quella globale. L'affermazione marxiana di Thomas Piketty che il capitalismo sta fallendo perché la disuguaglianza nazionale è in aumento in realtà dice il contrario. Quando si dà lo stesso peso a tutti i cittadini del mondo, le cose appaiono sotto una luce diversa. Le stesse forze della globalizzazione che hanno contribuito alla stagnazione dei salari della classe media nei Paesi ricchi, altrove hanno affrancato dalla povertà milioni di persone.

La disuguaglianza globale si è ridotta negli ultimi tre decenni, il che implica che il capitalismo ha avuto un successo straordinario. Potrà aver eroso il livello delle rendite di cui i lavoratori nei Paesi avanzati godono in virtù dell'essere nati lì, ma ha fatto di più per aiutare i lavoratori a reddito medio, concentrati in Asia e nei mercati emergenti.

Consentire una più libera circolazione delle persone attraverso le frontiere bilancerebbe le opportunità in modo più rapido rispetto al commercio, ma un'ipotesi del genere incontra resistenza. I partiti politici anti-immigrazione hanno preso piede in Paesi come Francia e Regno Unito.

Certo, i milioni di disperati che vivono in zone di guerra e in Paesi falliti non hanno molta altra scelta se non chiedere asilo in un paese ricco, a prescindere dai rischi che ciò comporta. Le guerre in Siria, Eritrea, Libia e Mali hanno avuto un ruolo enorme nell'attuale impennata di profughi che cercano di raggiungere l'Europa. E se anche questi Paesi dovessero stabilizzarsi, l'instabilità di altre regioni si imporrebbe al loro posto.

Le pressioni economiche rappresentano un'altra forte spinta alla migrazione. I lavoratori dei Paesi poveri accolgono con favore l'opportunità di lavorare in un Paese avanzato, anche con salari da fame.

Purtroppo, il dibattito in corso nei Paesi ricchi verte perlopiù, sia a destra che a sinistra, su come tenere gli altri fuori dai propri confini, una soluzione che potrà essere pratica, ma non è giustificabile da un punto di vista morale.

Inoltre, la pressione migratoria è destinata ad aumentare se il riscaldamento globale evolverà secondo le previsioni dei climatologi. Quando le regioni equatoriali diventeranno troppo calde e aride per sostenere l'agricoltura, nel Nord del mondo l'aumento delle temperature renderà invece l'agricoltura più produttiva. I mutamenti climatici potrebbero, quindi, incrementare la migrazione verso i paesi più ricchi fino a livelli che farebbero impallidire quelli dell'emergenza attuale, soprattutto tenuto conto che i paesi poveri e i mercati emergenti sono perlopiù ubicati in prossimità dell'equatore e in zone climatiche più vulnerabili.

Essendo la capacità di accoglienza e la tolleranza dei paesi ricchi verso l'immigrazione ormai limitate, è difficile immaginare di poter raggiungere in modo pacifico un nuovo equilibrio in termini di distribuzione della popolazione globale. Esiste, quindi, il rischio che il risentimento nei confronti delle economie avanzate, responsabili di una quota fin troppo sproporzionata d'inquinamento e consumo di materie prime globali, possa degenerare.

Mentre il mondo diventa più ricco, la disuguaglianza inevitabilmente si profilerà come un problema molto più vasto rispetto a quello della povertà, un'ipotesi che avevo già avanzato oltre un decennio fa. Purtroppo, però, il dibattito sulla disuguaglianza si è concentrato a tal punto su quella nazionale da oscurare il ben più grande problema della disuguaglianza globale. Questo è un vero peccato perché i paesi ricchi potrebbero fare la differenza in tanti modi, ad esempio fornendo assistenza medica e scolastica gratuita online, più aiuti allo sviluppo, una riduzione del debito, l'accesso al mercato e un maggiore contributo alla sicurezza globale. L'arrivo di persone disperate sulle coste dell'Europa a bordo di barconi è un sintomo della loro incapacità in tal senso.



Anziani: 15 mila "nonni amici" in musei, parchi, giardini e scuole

Primo bilancio sociale dell'Auser. Sono state oltre 2.822.000 le ore di volontariato svolte. Anziani impegnati anche nell'apprendimento permanente: 451 le università popolari. Oltre 200 i progetti a sostegno degli immigrati. E c'è anche l'ambulatorio della solidarietà

13 maggio 2015

ROMA - **Volontari nei musei e nelle biblioteche, nei parchi e nei giardini di città e paesi, nelle isole ecologiche dove si fa la raccolta differenziata, davanti alle scuole. Sono 15 mila gli anziani coinvolti come "nonni amici" nelle attività Auser di "Volontariato Civico".** Lo dice il **primo bilancio sociale dell'associazione** per l'invecchiamento attivo. **Sono state oltre 2.822.000 le ore di volontariato svolte in questo settore insieme a 451 associazioni.** La regione che esprime più volontari in questo ambito è l'Emilia Romagna con 7.713 volontari, seguita dalla Lombardia (2058) dalla Toscana (1511) e dal Veneto (1.058).

Apprendimento permanente: cresce tra gli anziani il piacere di conoscere. Il rapporto dell'associazione sottolinea inoltre che cresce tra gli anziani anche la voglia di apprendere. **Sono 453 le Università popolari e i circoli culturali Auser diffusi in tutto il Paese che hanno coinvolto 111.820 partecipanti.** Le iniziative culturali sono state 6.691, soprattutto corsi (2.406) e conferenze (2.733) seguite dalle visite culturali (1.285) e da altre iniziative. I volontari impegnati in questo settore sono 5 mila di questi ben il 61,39 per cento è rappresentato dalle donne. Le ore di volontariato sviluppate in un anno sono 241.000. "Siamo il Paese dove l'educazione permanente è ancora molto sottovalutata, solo il 6,6 per cento dei cittadini risulta partecipare a questo tipo di attività, nonostante l'Unione Europea abbia fissato come obiettivo il 15% da raggiungere entro il 2020 - sottolinea l'associazione -. L'Auser porta avanti la sua sfida di offrire a tanti adulti occasioni di educazione continua per seguire a vivere da protagonisti in una società che cambia velocemente, nella quale crescono diseguaglianze e rischi di esclusione sociale per le fasce economicamente più deboli e con basso livello d'istruzione".

Boom di gite: aumenta il turismo culturale degli anziani. Sono quasi 85.000 le persone che hanno partecipato alle 8.077 iniziative di turismo sociale e culturale promosse dall'Auser. La maggior parte, il 65 per cento, è costituito da donne. Le piccole gite da uno a tre giorni, sostenibili

economicamente anche dai pensionati con scarso reddito, vanno per la maggiore: costituiscono infatti circa la metà di tutte le iniziative turistiche (4.270), seguite dai soggiorni climatici e cure termali (3.411). I viaggi organizzati di durata più lunga sono stati invece 392. Le associazioni attive nel settore del turismo sociale sono 540, i volontari impegnati 2.953 di cui donne 1.659 (56,20 per cento), per un totale di 125.260 ore di volontariato.

Ballo, gioco e tante attività per sconfiggere la solitudine. Il rapporto sottolinea che le attività ricreative e per il tempo libero nell'ambito della promozione sociale promosse dall'Auser sono uno degli elementi di prevenzione della fragilità e dell'isolamento sociale degli anziani. Lo dicono anche i numeri: sono 1 milione 781.277 partecipazioni registrate nel corso dell'anno. I soci coinvolti sono stati 60.767, tantissime le donne: il 60,22 per cento. Le associazioni impegnate sono 688, i volontari 10.183 di cui oltre la metà (53,50%) donne, 730.636 le ore di volontariato.

Oltre 200 progetti a sostegno degli immigrati. L'Auser promuove attività di solidarietà internazionale attraverso una rete di 128 associazioni e 953 volontari di cui il 68,7% donne.

Nel corso del 2013 sono stati avviati 205 progetti. Tra questi spicca l'impegno con il popolo Saharawi che rappresenta un dato consolidato dell'attività. L'Auser è intervenuta con progetti anche in Libano, Burkina Faso, Etiopia, Congo, Kosovo, Perù, Bolivia, Colombia, Kenya, Nigeria, Palestina, Albania, Romania, Brasile, Serbia, Moldova. E' intervenuta inoltre in situazioni di emergenza umanitaria nello Sri Lanka, in India, Iraq, ad Haiti, in Afghanistan ed in Birmania. In tutto sono 131 le associazioni Auser impegnate in iniziative a sostegno degli immigrati: insegnamento della lingua, attività di sostegno e di orientamento, iniziative di scambio culturale. I volontari impegnati sono 775 per la maggior parte donne (il 85,81%) e le ore di volontariato 53.388.

Tra le esperienze in questo campo c'è l'**ambulatorio della solidarietà**, Senza Confini, nato nel maggio 2010 a Cosenza insieme a un gruppo di medici volontari. L'intento era quello di fornire assistenza sanitaria di base e specialistica a quella fascia di popolazione migrante esclusa dal diritto di iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, quindi privi di assistenza medica. L'Ambulatorio, operante all'interno della sede Auser di Cosenza, garantisce prestazioni mediche di base e specialistiche, compreso un gabinetto dentistico completamente attrezzato. Oltre ai migranti e ai Rom, sono i cittadini italiani che vivono in stato di difficoltà a rivolgersi all'ambulatorio. Alla fine del 2014, sono state assistite diverse migliaia di persone per un totale di oltre ottomila prestazioni. (ec)

© Copyright Redattore Sociale



I nuovi Csv nella riforma del terzo settore: democratici e distanti dalla politica

Legge delega di riforma del terzo settore al Senato. Per il relatore Lepri necessaria una riorganizzazione dei Centri di servizio per il volontariato: principio della porta aperta, ruolo di controllo, e guerra aperta ai rimborsi spese impropri

13 maggio 2015 - 11:19

ROMA – **No ai rimborsi spese utilizzati impropriamente, si ad una riorganizzazione dei Centri di servizio per il volontariato che preveda degli standard minimi di servizi e la concessione alle organizzazioni di voucher** finalizzati al pagamento dei servizi presso i Centri di servizio. C'è anche questo nella relazione con la quale ha preso il via al Senato la discussione sulla legge delega di riforma del terzo settore. Nel suo documento, il relatore Stefano Lepri (Pd) ha sostenuto la necessità di “introdurre, accanto alla opportuna valorizzazione dei “principi di gratuità, democraticità e partecipazione” e alle tutele dello status di volontario, previsioni normative che evitino l'utilizzo improprio di istituti quali il rimborso spese in accezioni di fatto non coerenti con tali principi”.

Quanto ai Centri di servizio del Volontariato, Lepri sostiene che “è forse ragionevole valutare una riorganizzazione che incida sulle attuali criticità”. E immagina una situazione in cui i Csv assumano “una forma giuridica di terzo settore caratterizzata per un assetto democratico, siano liberamente costituiti ed operino, sulla base delle libere scelte delle organizzazioni che scelgono di avvalersi dei servizi offerti, anche su base non territoriale”. A ciò che è già previsto nel testo della Camera, Lepri aggiunge altri elementi, affermando che i criteri di accreditamento debbano comprendere un “numero minimo di soggetti associati”, il “principio della porta aperta” che renda possibile l'ingresso nella compagine associativa e nella governance delle organizzazioni che fruiscono dei servizi, un “insieme di servizi standard che debba comunque essere messo a disposizione delle organizzazioni fruitrici”, la “presenza con proprie articolazioni sul territorio ove si propongono come erogatori di servizi”.

Per Lepri devono ancora esserci “criteri democratici per la definizione della governance”, ad esempio escludendo o comunque limitando il voto multiplo degli aderenti sulla base delle dimensioni secondo una misura massima. Ciascuna organizzazione, poi, non potrà associarsi a più di un centro di servizio. Criteri rigidi anche per ciò che riguarda i rapporti fra politica e volontariato, con la previsione della “incompatibilità, in entrata e in uscita, tra i ruoli apicali nei centri servizi e l’assunzione di cariche politiche, definendo un periodo minimo tra la cessazione di un ruolo e l’eventuale assunzione di un ruolo nell’altro ambito”.

Ai Csv, secondo Lepri, vanno delegati “compiti di monitoraggio, verifica e controllo rispetto agli enti al di sotto di determinate dimensioni” (a quelle di dimensioni maggiori, nella visione del relatore, provvederanno i controlli del Ministero del Lavoro), e agli organi di controllo vanno attribuite anche le “funzioni di accreditamento dei Centri di servizio nonché di concessione ai fruitori di voucher finalizzati al pagamento dei servizi presso i Centri di servizio accreditati sulla base della libera scelta delle organizzazioni fruitrici”.

In tema di volontariato, è da sottolineare che secondo il relatore sarebbe opportuno fra i principi richiamati in apertura della legge, al comma 1 dell’articolo 1, il **“codice del dono come uno dei possibili principi ispiratori dell’azione;** o, in alternativa, tale codice potrebbe essere richiamato in un punto ad hoc, a rimarcare come uno degli obiettivi della legge sia quello di sostenere, rafforzare e diffondere orientamenti e organizzazioni ispirati al dono”.

Inoltre, da sottolineare c’è, “in una logica di semplificazione e di risparmio di costi e tempi, la possibilità di assegnare la procedura di riconoscimento della personalità giuridica delle associazioni e delle fondazioni ai notai, analogamente a quanto accade per le società di capitali”: una competenza che oggi spetta alle Prefetture per gli enti che operano a livello nazionale, oppure alle Regioni per gli enti che agiscono a livello regionale. Quanto al Registro Unico, il relatore specifica che nel testo “è opportuno suggerire che il previsto Registro unico debba ricomprendere anche enti riconosciuti e enti regolamentati dalle leggi speciali (organizzazioni di volontariato, APS, cooperative sociali) per evitare che l’intento semplificatorio sia vanificato dalla sopravvivenza di registri paralleli”. (ska)

© *Copyright Redattore Sociale*



Beni confiscati e 5 per mille "vincolato", la riforma cerca soldi per il non profit

Legge delega di riforma del terzo settore: il vero punto dolente rimangono le scarse risorse economiche a disposizione (50 milioni). Il relatore Lepri propone di usare fondi ministeriali per ristrutturare beni pubblici dati in gestione al terzo settore. E difende il cinque per mille: "Non disperdete i fondi"

13 maggio 2015 - 11:32

ROMA – Ristrutturazione dei beni confiscati e dati in gestione al terzo settore, cinque per mille, servizio civile. **Tante cose belle nella legge delega di riforma del terzo settore ma il problema, come sempre, sono i soldi.** Qualcuno in più, in fondo in fondo, non farebbe male. Le nozze, è risaputo, non si fanno con i fichi secchi e una delle critiche più forti al testo di legge è quello di avere una disponibilità economica assolutamente esigua. **Sono 50 i milioni** che il governo, fin dal momento della presentazione del ddl delega, aveva previsto, e quei 50 milioni tali sono rimasti anche dopo il passaggio alla Camera. **I soldi, quelli veri, arriveranno in seguito, ha spiegato più volte l'esecutivo, ma per l'antico adagio del fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio in molti continuano a chiedere uno sforzo maggiore,** e non solo sul capitolo di spesa dedicato al servizio civile (che inevitabilmente, con le cifre promesse di 100 mila partenti, dovrà vedere le sue casse rimpinguate per tempo).

Un piccolo e ulteriore tassello prova a mettercelo anche il relatore in Commissione al Senato, Stefano Lepri (Pd) che, conscio del fatto che soldi ulteriori non sono previsti e non saranno resi disponibili in questa fase, prova però almeno a tentare qualcosa andando a **raggranellare qualche soldo cercando fra i fondi ministeriali.** Ministeri che saranno anch'essi in regime di vacche magre ma che continuano comunque a disporre di cifre di un qualche significato.

Parlando dunque delle disposizioni finanziarie, e ricordando che i 50 milioni previsti riguarderanno – così il testo approvato dalla Camera - "l'istituzione di un fondo rotativo destinato a finanziare a condizioni agevolate gli investimenti degli enti del Terzo settore e delle imprese sociali in beni

strumentali materiali e immateriali”, Lepri afferma che “l’attuale formulazione potrebbe forse essere rafforzata prevedendo, accanto alle risorse già citate, anche fondi ulteriori ministeriali, a integrazione dei fondi rotativi previsti, destinandoli in particolare al finanziamento, in parte rotativo e in parte a fondo perduto. Si suggerisce – aggiunge il relatore - **un’ulteriore destinazione, relativa alla ristrutturazione di beni pubblici o confiscati e dati in gestione a soggetti di terzo settore e prevedendo a tale proposito forme di premialità laddove l’organizzazione di terzo settore sia in grado di garantire co-investimenti da parte di soggetti diversi**”.

Soldi al non profit sono anche quelli del **cinque per mille**, che già – in un altro provvedimento, la riforma della scuola – si progetta di allargare ad altri soggetti, i singoli istituti scolastici nel caso specifico. Secondo Lepri “il condivisibile richiamo” alla riforma strutturale del cinque per mille che è contenuto nel testo approvato alla Camera “va completato con una specificazione circa **l’opportunità che gli importi destinati al terzo settore non siano dispersi su altre finalità** – pur altrettanto meritorie, quali la destinazione ad enti locali o servizi pubblici – che meritano risorse opportunamente dedicate (magari con meccanismi analoghi al cinque per mille) e non in competizione con quanto assicurato al terzo settore.

E poi c’è il **servizio civile**, dei cui soldi abbiamo già detto: per arrivare a 100 mila partenze dovranno uscire fuori. Ma oltre ai soldi si è discusso, e tanto, della natura stessa del nuovo “servizio civile universale”: promozione di valori, ma anche difesa non armata della Patria. Secondo Lepri vanno “lasciati inalterati i riferimenti costituzionali opportunamente richiamati” (articolo 52 e 11 della Costituzione) ma l’attuale formulazione “ non coglie ancora nel modo migliore” i diversi aspetti in gioco, cioè non fa sintesi fra i concetti legati alla difesa non armata della Patria, eredità della stagione nascente del servizio civile come alternativa al servizio militare e gli ideali di promozione dei valori fondativi della nostra Repubblica”. Da qui la necessità di “individuare una locuzione che definisca il servizio civile universale come finalizzato alla difesa non armata della patria e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica”. (ska)

© Copyright Redattore Sociale



“Basta con il low profit”. Maglie più strette per gli utili delle imprese sociali

Legge delega di riforma del terzo settore. Nelle intenzioni del relatore Lepri la modifica delle norme sulla distribuzione degli utili: serve un testo “più rigoroso” che eviti “interpretazioni estensive”. E negli appalti per il non profit "prevedere l'applicazione di contratti nazionali di lavoro"

13 maggio 2015 - 11:04

ROMA – **Maglie più strette e più severe per la distribuzione degli utili delle imprese sociali**, con un riferimento confermato ai limiti massimi previsti per le cooperative a mutualità prevalente, con l'esplicita previsione che la “destinazione prevalente” degli utili deve essere coerente con lo scopo dell'impresa sociale, facendo di tutto per **evitare il rischio di “interpretazioni estensive poco rispondenti all’orientamento non profit del terzo settore”**. L'impresa sociale continua ad essere sotto i riflettori del dibattito sulla legge delega di riforma del terzo settore: dopo la discussione alla Camera dei deputati e le numerose polemiche e proteste che hanno accompagnato l'approvazione del testo, l'argomento sarà uno dei principali motivi di dibattito anche al Senato, dove il cammino è cominciato ieri.

A voler cambiare qualcosa, e in senso restrittivo, c'è anche il relatore Stefano Lepri, che nella relazione introduttiva, con riferimento ai criteri di distribuzione degli utili, da un lato mostra “apprezzamento per lo sforzo di sintesi realizzato” ma dall'altro **“suggerisce di valutare la possibilità di un testo più rigoroso, che eviti il rischio di interpretazioni estensive e alla fine poco rispondenti all’orientamento non profit del terzo settore”**. Per essere subito chiaro, Lepri non lascia passare tempo e mette nero su bianco quello che è **un vero e proprio emendamento**.

Attualmente, il testo approvato dalla Camera delega il governo a prevedere *“forme di remunerazione del capitale sociale e di ripartizione degli utili, da assoggettare a condizioni e limiti massimi, differenziabili anche in base alla forma giuridica adottata dall'impresa, in analogia con quanto disposto per le cooperative a mutualità prevalente, che assicurino in ogni caso la prevalente destinazione degli utili al conseguimento degli obiettivi sociali”*. **Lepri ipotizza un testo alternativo**, dando facoltà al governo di prevedere *“forme di remunerazione del capitale sociale e di ripartizione degli utili, da assoggettare alle condizioni e ai limiti massimi applicati alle cooperative a mutualità prevalente e che*

assicurino comunque la prevalente destinazione degli utili a una riserva indivisibile, da destinare integralmente, in caso di scioglimento, ad altre organizzazioni di terzo settore con finalità coerenti con lo scopo dell'impresa sociale".

Da notare come Lepri – qui e altrove nel testo – sottolinei opportuno “porre attenzione a tutte quelle **locuzioni** (es. il “raggiungimento di obiettivi sociali”) **che hanno forse un significato evocativo, ma che appaiono di dubbia pregnanza normativa**, mentre sono da privilegiare riferimenti (es. “coerentemente con lo scopo individuato dagli statuti sociali”) rispetto a cui sia possibile in sede di controllo operare effettive verifiche”. Come a dire, **evitiamo la poesia e la retorica e concentriamoci invece sui fatti**: stiamo scrivendo una legge e dobbiamo farlo perchè poi venga applicata al meglio. Verifiche e controlli compresi.

Lepri dichiara apertamente di preferire, ovviamente, la sua versione a quella attuale, cioè quella del testo votato alla Camera, ma **intanto prepara anche un piano B**: “Laddove – dice - si intendesse optare per il mantenimento dell'attuale testo, aprendo quindi alla possibilità ad un sorta di **low profit**, occorrerà a quel punto **escludere tali soggetti da talune forme di premialità quali la detraibilità e deducibilità in caso di erogazioni liberali o l'accesso al 5 per mille**”.

Se da un lato mira a mettere paletti stringenti, il relatore dice chiaro e tondo che le imprese sociali hanno pieno diritto di cittadinanza: a suo parere, il testo uscito dalla Camera “presenta alcune incertezze circa l'appartenenza a pieno titolo dell'impresa sociale al terzo settore”, giacché in alcuni passaggi si parla distintamente di “enti di terzo settore e imprese sociali”, quasi che – sostiene - “si tratti di due diverse entità”. Pertanto, “va chiarito, sia nell'articolo 1 che nel testo complessivo, **che le imprese sociali sono ricomprese entro la dizione “enti privati” e che esse fanno indiscutibilmente parte a pieno titolo del Terzo settore**. Occorre cioè – insiste il relatore - eliminare ogni dubbio sul fatto che le diverse previsioni che nel testo ricorrono e che sono indirizzate “agli enti di cui all'articolo 1” siano anche ad esse riferite, cosa peraltro che sembra evincersi bene nella stessa definizione, per la quale le organizzazioni di terzo settore operano anche attraverso la produzione e lo scambio di beni e servizi”.

Non riguarda solo le imprese sociali ma va certamente notato il passaggio in cui il relatore afferma che **“una parte significativa delle criticità che coinvolgono organizzazioni di terzo settore riguarda il trattamento riservato a chi vi lavora, soprattutto laddove ciò avviene a seguito di affidamenti pubblici”**. “Ciò – dice - è legato anche ad una pluralità di contratti in essere, alcuni dei quali presentano condizioni significativamente peggiorative che rischiano paradossalmente di favorire chi le adotta nella competizione di mercato: ciò può essere contrastato, oltre che con procedure di affidamento che valorizzino adeguatamente gli aspetti di qualità, **prevedendo l'applicazione di CCNL** siglati con le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative individuate nell'aver superato una soglia minima di rappresentatività stabilita negli accordi interconfederali e differenziata a seconda che si tratti di organizzazione sindacale singola o associata con altre”. (ska)

L'accordo a Bruxelles Il punto fondamentale è la distribuzione obbligatoria dei profughi I 4 parametri, le percentuali. Stanziati 60 milioni per le ricollocazioni e 50 per l'assistenza

Migranti, via libera al piano Ue In Italia 7 centri di smistamento

La vicenda



● **Fuori**
Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca rimarranno fuori dal sistema di redistribuzione dei migranti grazie a una clausola di «opt out» negoziata con l'Europa. Il sistema costringerebbe Londra a gestire il doppio degli attuali 30 mila casi all'anno



● **Contrari**
Ungheria, Polonia e altri Paesi dell'Est hanno forti riserve sul piano Ue. Non dispongono però dei voti necessari per bloccare la decisione al Consiglio (Regno Unito, Irlanda e Danimarca infatti non voteranno, scegliendo l'opt-out)



● **A favore**
Merkel ha appoggiato il piano di quote europeo. La Germania è il Paese europeo che ha accolto più migranti con permesso d'asilo: 48.000 nel 2014 (+82% rispetto al 2013). Ora si teme che possano arrivare via terra fino a 400 mila rifugiati



● **Prima linea**
Italia, Malta, Grecia e Spagna sono gli Stati in prima linea, più sotto pressione, per gli sbarchi di migranti dall'Africa. La gestione dei migranti è costata all'Italia 630 milioni di euro nel 2014. Nel 2015 si supereranno gli 800 milioni di euro

400

Il numero massimo di immigrati che potranno essere accolti in ciascuno dei centri

di smistamento (almeno sette) previsti in Italia dal piano della Ue

DALLA NOSTRA INVIATA

BRUXELLES Adesso che l'accordo è stato raggiunto e si realizza la possibilità di una reale collaborazione con il resto d'Europa, l'Italia mette a punto il suo piano. Perché la conferma che soltanto l'11,84% dei richiedenti asilo dovrà essere ospitato nel nostro Paese consente di rivedere il progetto dell'accoglienza e anche quello dell'identificazione dei migranti. E dunque si individuano i luoghi dove creare almeno sette centri per lo smistamento degli stranieri, ognuno dei quali non dovrà accoglierne più di 400. Soprattutto si studiano i dettagli per rimodulare Triton e pianificare la distruzione dei barconi in attesa di un'operazione in Libia che, come confermato dalla rappresentante degli Affari Esteri dell'Unione Federica Mogherini «non sarà un intervento di terra ma soltanto navale e dovrà comunque ottenere il via libera dell'Onu».

La ricollocazione

Il punto fondamentale dell'intesa raggiunta grazie all'impegno del presidente Jean-Claude Juncker riguarda la distribuzione obbligatoria dei profughi. I 25 Stati della Ue — al momento sono fuori Regno Unito, Irlanda e Danimarca — dovranno dividersi le persone attualmente presenti in Europa in base a un sistema percentuale che tiene conto di 4 parametri: il numero della popolazione al primo gennaio 2014; il Pil del 2013; il numero di richieste di asilo ricevute e quelle concesse; il tasso di disoccupazione alla fine del 2014. Seguendo questo criterio la Germania dovrà garantire assistenza al 18,42% degli stranieri, la Francia al 14,17, l'Italia all'11,84, la Spagna al 9,10 e via via fino a Cipro che si occuperà dello 0,39. Il numero effettivo si conoscerà alla fine del mese, quando sarà effettuato il censimento delle presenze. L'ultimo dato disponibile riguarda infatti i richiedenti asilo

del 2014 che sono stati 626.715. L'impegno è che ci sia una distribuzione rispetto alla situazione esistente e poi si vada a regime quando ci saranno nuovi sbarchi nei Paesi del Mediterraneo oppure arrivi via terra negli altri.

La distribuzione

Per cercare di «togliere lavoro agli scafisti e trasferirle in maniera legale e sicura» si è poi deciso di accogliere — sempre seguendo un sistema percentuale — 20 mila persone che attualmente si trovano nei loro Paesi di origine e hanno già chiesto asilo attraverso l'Alto commissariato per i rifugiati. L'Italia ne assisterà 1.989. Linea dura viene invece annunciata contro gli irregolari che nel 2014 sono stati ben 283.532. L'accordo prevede il rimpatrio, ma si tratta di una procedura difficile da realizzare viste anche le resistenze degli Stati da cui partono e dunque il rischio è che la maggior parte rimanga in Europa e venga reimpiegato nelle attività criminali.

I nuovi centri

Condizione per la realizzazione dell'Agenda è l'identificazione certa dei migranti e la registrazione attraverso le impronte digitali. Dopo aver ottenuto la garanzia che i funzionari di Frontex, Easo ed Europol avranno una funzione di cooperazione, si pianifica l'apertura delle strutture che dovranno essere operative entro la fine di giugno, quando il Consiglio dei capi di Stato e di governo dovrà trasformare l'Agenda in legge. L'elenco sottoposto al ministro Angelino Alfano dal Dipartimento Immigrazione guidato dal prefetto Mario Morcone comprende Tarranto, Augusta, Pozzallo, Porto Empedocle, Lampedusa e San Giuliano oltre a due caserme che si trovano a Civitavecchia e Messina. Sarà il titolare del Viminale a decidere quali siano i luoghi più adeguati tenendo

conto che l'ipotesi è di non avere una capienza superiore a 400 persone per ogni struttura proprio per poter garantire la rapidità delle procedure.

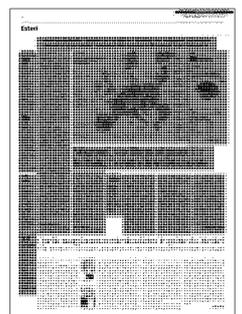
I finanziamenti

Al momento sono stati stanziati 60 milioni di euro per le ricollocazioni e 50 milioni di euro per l'assistenza dei 20 mila profughi. La prima cifra appare però inadeguata per gestire migliaia di persone sulla base delle nuove regole e anche di questo si discuterà nei prossimi giorni. L'accordo raggiunto è comunque un risultato importante e inaspettato tanto che lo stesso Alfano parla di «assunzione di responsabilità dell'Europa e segnale di solidarietà concreta nei confronti dell'Italia». La strada per il varo definitivo va adesso percorsa senza intoppi, non a caso il vicepresidente del Parlamento europeo David Sassoli avverte: «Si tratta di una grande occasione per l'Europa e ogni passo indietro da parte del Consiglio aprirebbe un grave contenzioso con il Parlamento». Un appello che Gianni Pittella, capogruppo dei socialisti e democratici, fa proprio quando definisce quello di ieri «un passaggio storico per l'Europa, un successo del governo italiano, della nostra Federica Mogherini, del vice presidente della Commissione Frans Timmermans» e poi aggiunge: «Ora tocca ai governi stare al passo e mettere da parte i loro egoismi particolari».

Fiorenza Sarzanini

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

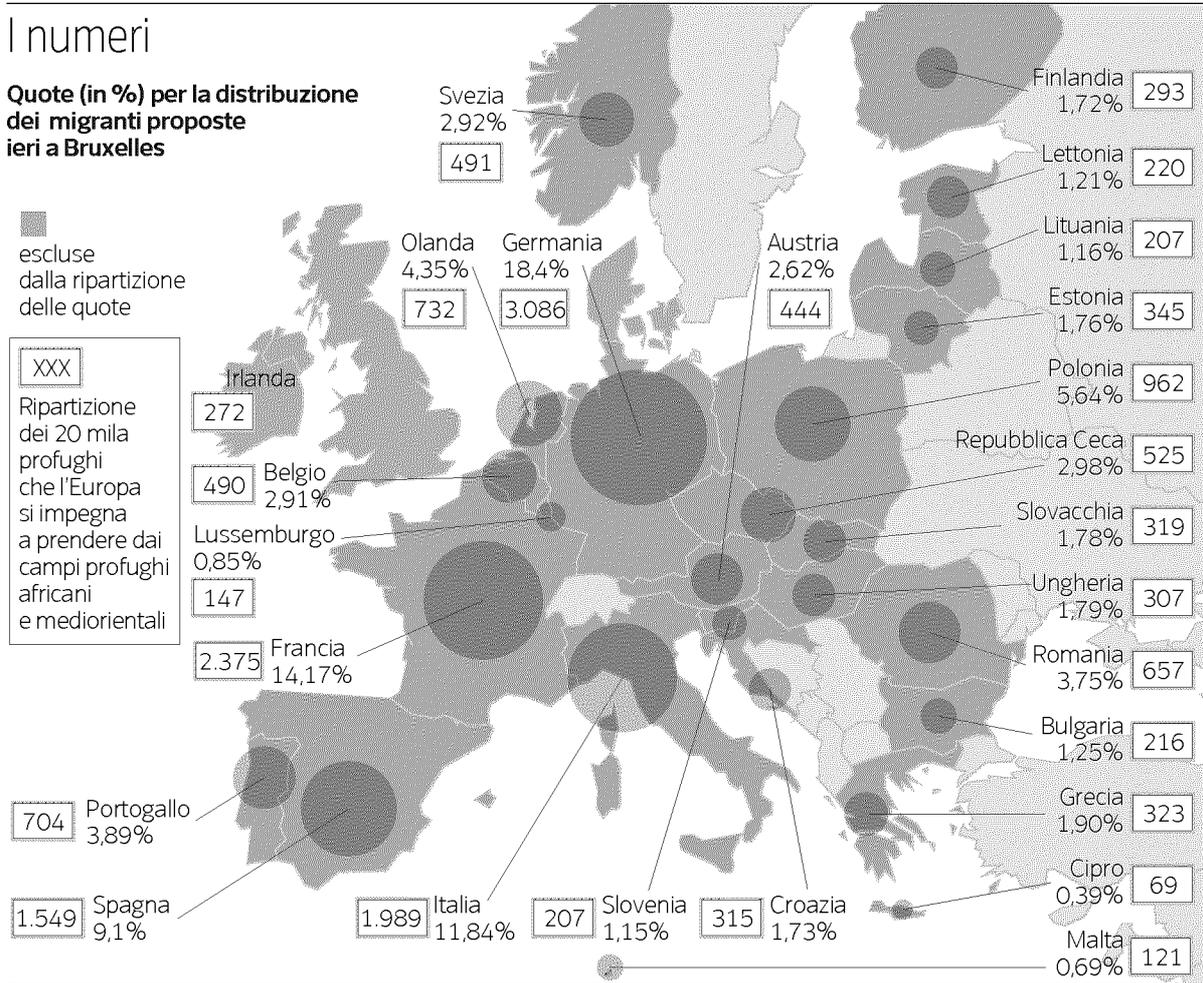


I numeri

Quote (in %) per la distribuzione dei migranti proposte ieri a Bruxelles

■ escluse dalla ripartizione delle quote

XXX
Ripartizione dei 20 mila profughi che l'Europa si impegna a prendere dai campi profughi africani e mediorientali



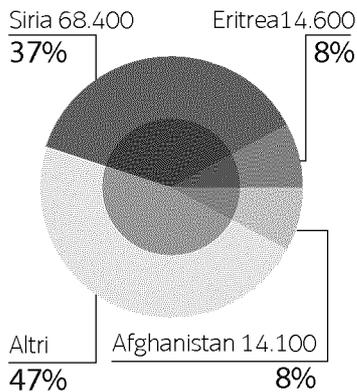
2014

Richiedenti asilo



185.000 l' hanno ottenuto:
+ 50% rispetto al 2013

Da dove arrivano i migranti con permesso d'asilo (2014)



Chi ha concesso più permessi d'asilo

| | |
|---------------|--------|
| Germania | 48.000 |
| Svezia | 33.000 |
| Francia | 21.000 |
| ITALIA | 21.000 |
| Gran Bretagna | 14.000 |
| Olanda | 13.000 |

81% del totale

Corriere della Sera

CONTESTATO IL DISEGNO DI LEGGE DEL GOVERNO A BENEFICIO DEGLI ISTITUTI

E la ricerca teme la concorrenza sul 5 per mille

Telethon, Aism, Emergency e le altre: «Così sono a rischio le risorse per la scienza»

ILARIO LOMBARDO

ROMA. Ci mancavano le associazioni no profit a rendere ancora meno agevole il cammino della riforma della scuola. Non solo gli insegnanti, zoccolo duro dell'elettorato Pd, si scagliano contro il disegno di legge ma adesso anche il Terzo Settore, uno dei cardini della narrazione con cui Matteo Renzi si è presentato sulla scena nazionale.

Non va giù a onlus, enti di ricerca e di tutela dei beni culturali che la platea dei beneficiari del 5 per mille venga allargata anche alle scuole. Secondo le associazioni che ieri hanno inviato una nota per chiedere al governo «di non danneggiare il Terzo settore», la formulazione deve prevedere «una scelta aggiuntiva in modo da evitare una competizione con le scuole». Tipo quella del 2 per mille per i partiti politici. ActionAid, Airc (ricerca sul cancro), Associazione italiana sclerosi multipla, Emergency, Fai, Telethon, la Lega del Filo d'oro e SaveTheChildren chiedono una correzione immediata del testo, perché altrimenti, come spiega Cecilia Strada, presidente di Emergency, «ci ridurrebbero a una guerra tra poveri, e rischieremo di privarci di una grossa fetta di risorse che per noi contano parecchio». Per Emergency, tra i principali destina-



Un medico di Emergency al lavoro in Africa

tari del contributo, il 5 per mille vale il 30% del bilancio. In un periodo di forte restringimento dei costi, molti dei progetti di questi enti sono stati possibili proprio grazie alle scelte

dei contribuenti. Se la norma venisse confermata - avvertono le associazioni - vanificherebbe questi sforzi e «i fondi a copertura del fabbisogno garantiti con la stabilizzazione della misura a fine 2014». Cioè, da una parte le risorse diventano strutturali, dall'altro le scuole potrebbero ridurle.

Il problema si trascina da un po' e qualche modifica, in realtà, è stata fatta. Per esempio, è stato introdotto, all'articolo 15, un apposito fondo di 50 milioni annui a partire dal 2017 che va ad affiancare quello già esistente di 500 milioni. Il no-

do però rimane: il cittadino al momento della dichiarazione dei redditi non può scegliere di destinare il 5 per mille a entrambi, cioè alla scuola del figlio e a un'organizzazione no profit. O lo dà all'una o lo dà all'altra. Immaginiamo la scena: una mamma compila la sua dichiarazione, al momento di decidere, a chi destinerà il 5 per mille, alla scuola del figlio oppure a un ente no profit? «La risposta è scontata, lo sappiamo anche noi» spiega Grazia Rocchi, del Pd, tra i deputati che lavorano alla riforma: «Nonostante abbiamo fatto un passo in avanti, evitando che si prendano soldi dallo stesso contenitore, la doppia opzione è necessaria». La soluzione potrebbe essere affidata al Senato, oppure «successivamente a un provvedimento fiscale».

Il tema comunque è «politico», e, conferma Rocchi, sta creando «fibrillazioni» all'interno del Pd. Sia perché c'è chi sostiene che il 5 per mille introduce surrettiziamente un aiuto privato per le scuole pubbliche che favorirebbe gli istituti dove studiano i figli delle famiglie più benestanti; sia perché il fondo dei 50 milioni non è aggiuntivo. Questo vuol dire che sono risorse sottratte all'assegnazione ordinaria della Buona Scuola basata su criteri di ripartizione perequativa.

IL PERICOLO

Per molte Onlus questo contributo rappresenta anche il 30% del bilancio



LA POLEMICA / DALL'ANNO PROSSIMO SOLDI ANCHE ALL'ISTRUZIONE

Esul 5 per mille è già battaglia Le associazioni non profit temono un crollo di contributi

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Sotto la "buona scuola" scoppia la guerra del 5xmille. A protestare questa volta è il Terzo Settore, e le critiche del mondo del volontariato rischiano di saldarsi oggi con quelle degli insegnanti. Oggetto del contendere la destinazione del 5xmille. Contributo volontario che dal 2016, così dice il disegno di legge sulla riforma dell'Istruzione, potrà essere destinato anche alla scuola. E magari proprio "nominalmente" ad una scuola piuttosto che ad un'altra. Entrando in conflitto evidente con tutte quelle associazioni (scientifiche, uma-

"Il governo cambi quella norma, ricerca e volontariato rischiano di vedere sparire buona parte delle loro risorse"

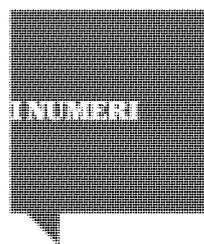
нитарie, di welfare, di tutela dei beni culturali) che oggi dal 5xmille traggono contributi essenziali per sopravvivere.

Così un gruppo di organizzazioni tra le più famose, dall'Airca Emergency, da Save the Children al Fai, da Action Aid a Telethon, hanno sottoscritto insieme un documento in cui chiedono che l'articolo 15 della "buona scuola" venga rivisto per non creare «un grave danno al mondo del non profit». Perché è evidente, spiegano le associazioni, che la scuola cannibalizzerà gran parte dei contributi del 5xmille, vista la sensibilità dei cittadini-genitori alle carenze dell'Istruzione pubblica. «Prima che scoppi una guerra tra poveri - spiega Nicolò Contucci, direttore generale dell'Associazione ricerca sul cancro - il Go-

verno dovrebbe rivedere l'articolo 15 della "buona scuola". Il 5xmille è vitale per molte realtà, per noi è addirittura metà del nostro bilancio, siamo arrivati ad avere contribuiti per 50 milioni di euro. Un successo enorme e crescente, che ci spinge ad impegnarci sempre di più per combattere il cancro. Ma ognuno di noi ha figli che studiano, e poter destinare il 5xmille magari proprio a quella scuola che conosciamo, potrebbe mettere al secondo posto addirittura la ricerca scientifica».

Concorrenza insopportabile insomma. Quello che le otto associazioni chiedono è la creazione di una casella ad hoc, oltre a quelle già presenti nella dichiarazione dei redditi, dove destinare unicamente il contributo alle scuole. Cecilia Strada, presidente di Emergency, (11 milioni di euro di donazioni) aggiunge, anche, con chiarezza, che i soldi per l'istruzione andrebbero cercati altrove. «Le scuole dovrebbero essere sostenute con le tasse, è assurdo pensare di finanziare una voce così fondamentale con il 5xmille. Se il terzo settore verrà messo in concorrenza con la scuola, il mondo dell'istruzione ne guadagnerà soltanto delle briciole, mentre per gli altri il danno potrebbe essere enorme». Un pensiero condiviso anche da Action Aid, mentre Save the Children (1 milione e mezzo di euro di donazioni l'anno) rilancia: «Così come esiste il 2xmille ai partiti politici - suggerisce Giancarla Pancioni - il Governo istituisca un nuovo 5xmille destinato soltanto all'istruzione. Non si possono mettere sullo stesso piano una piccola associazione di volontariato e una delle istituzioni cardine dello Stato. Vorrebbe dire stravolgere del tutto la cultura del donare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



500 mln

IL GETTITO

Nel 2015 il gettito del 5 per mille dovrebbe attestarsi intorno ai 500 milioni di euro

50mila

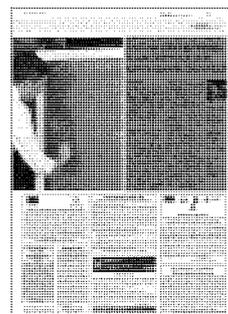
I BENEFICIARI

A beneficiare delle donazioni ci sono oggi 50mila enti (volontariato, ricerca, associazioni sportive)

46mila

LE SCUOLE

Aggiungere tra i beneficiari le scuole statali (circa 46mila) significherebbe di fatto raddoppiare l'elenco





Pressing sul 5 per mille 2013: “Le liste arrivano la prossima settimana”

Mobilizzazione sui social network per chiedere all’Agenzia delle Entrate la pubblicazione degli elenchi del 5 per mille 2013: “Aspettiamo da troppo, non possiamo pianificare gli interventi”. Il Forum Terzo Settore: “Ci hanno assicurato che lo faranno”. Campagna con l’hashtag #fuorileliste

14 maggio 2015

ROMA – I partiti li hanno pagati subito, il non profit invece ancora sta lì ad aspettare.

Giornata di protesta quella di oggi per il mondo del non profit italiano, che sui social network ha messo in scena una mobilitazione per chiedere all’Agenzia delle Entrate la pubblicazione degli elenchi del **5 per mille relativi alle dichiarazioni dei redditi del 2013**. Un ritardo che pesa sulle organizzazioni del terzo settore, che **non sanno su quanti soldi potranno contare e non possono dunque programmare le loro attività**, con conseguente incertezza e con lo slittamento in avanti di tutti gli interventi a livello sociale che si prevede di realizzare.

All’azione collettiva ideata dai fundraiser italiani, si unisce anche il **Forum Terzo settore**, che segnala come ieri abbia sollecitato la Direzione generale del Terzo settore presso il **Ministero del Lavoro** a pubblicare gli elenchi, ricevendo come risposta comunicazione del fatto che **il ritardo è dovuto ad un approfondimento sui requisiti di alcuni soggetti da parte dell’Agenzia delle Entrate, con assicurazione che gli elenchi saranno resi pubblici la prossima settimana**.

Frattanto, proprio nelle stesse ore della protesta l’**Agenzia delle Entrate** ha annunciato la pubblicazione degli elenchi dei soggetti che hanno presentato domanda di iscrizione per accedere al beneficio del **5 per mille per l’esercizio finanziario 2015** (anno d’imposta 2014): si tratta in pratica dell’elenco dei soggetti fra i quali si può scegliere a chi destinare il cinque per mille nelle dichiarazioni dei redditi che vengono compilate in queste settimane. E i cui relativi fondi saranno distribuiti, mese più mese meno, fra due anni.

La mobilitazione sui social è scattata alle 9 di stamane su Twitter e Facebook con l’hashtag **#fuorileliste**, che è entrato nelle tendenze italiane di Twitter raggiungendo anche la seconda posizione.

“Non sappiamo nulla dell’ammontare delle somme – dicono i promotori - mentre sono passati solo sessanta giorni dalla comunicazione e liquidazione delle somme devolute ai partiti politici attraverso il due per mille 2014” dicono i promotori. Come a dire: per la politica i tempi sembrano essere rispettati”. Il non profit fa notare che **“ci sono attività da programmare, servizi da erogare, anticipi da richiedere alla propria banca. Ma su quale base? A oggi non ci sono le cifre e quindi non può esserci programmazione.** Tutto questo non crea difficoltà solo al non profit, ma crea disagi anche ai beneficiari”.

Per i promotori l’Agenzia delle Entrate blocca risorse economiche che servono a produrre benefici reali alla comunità: **“Ritardare la pubblicazione vuol dire niente restauri, niente ricerca, niente pasti alle persone indigenti, niente assistenza ai disabili e ai malati di tumore”.** “Che sia il primo, il secondo o il terzo settore, il non profit chiede all’Agenzia delle Entrate e al Governo se credono veramente nell’importanza dell’impegno di centinaia di migliaia di organizzazioni che con il loro lavoro assicurano intere aree di welfare a supporto, se non in sostituzione, di quello Stato che pone mille ostacoli. Questo ritardo è un danno per tutti. Per il non profit, per i beneficiari e per i donatori. Quindi tirate #fuorileliste del 5 per mille”.



Pressing sul 5 per mille 2013: “Le liste arrivano la prossima settimana”

Mobilizzazione sui social network per chiedere all’Agenzia delle Entrate la pubblicazione degli elenchi del 5 per mille 2013: “Aspettiamo da troppo, non possiamo pianificare gli interventi”. Il Forum Terzo Settore: “Ci hanno assicurato che lo faranno”. Campagna con l’hashtag #fuorileliste

14 maggio 2015

ROMA – I partiti li hanno pagati subito, il non profit invece ancora sta lì ad aspettare.

Giornata di protesta quella di oggi per il mondo del non profit italiano, che sui social network ha messo in scena una mobilitazione per chiedere all’Agenzia delle Entrate la pubblicazione degli elenchi del **5 per mille relativi alle dichiarazioni dei redditi del 2013**. Un ritardo che pesa sulle organizzazioni del terzo settore, che **non sanno su quanti soldi potranno contare e non possono dunque programmare le loro attività**, con conseguente incertezza e con lo slittamento in avanti di tutti gli interventi a livello sociale che si prevede di realizzare.

All’azione collettiva ideata dai fundraiser italiani, si unisce anche il **Forum Terzo settore**, che segnala come ieri abbia sollecitato la Direzione generale del Terzo settore presso il **Ministero del Lavoro** a pubblicare gli elenchi, ricevendo come risposta comunicazione del fatto che **il ritardo è dovuto ad un approfondimento sui requisiti di alcuni soggetti da parte dell’Agenzia delle Entrate, con assicurazione che gli elenchi saranno resi pubblici la prossima settimana**.

Frattanto, proprio nelle stesse ore della protesta l’**Agenzia delle Entrate** ha annunciato la pubblicazione degli elenchi dei soggetti che hanno presentato domanda di iscrizione per accedere al beneficio del **5 per mille per l’esercizio finanziario 2015** (anno d’imposta 2014): si tratta in pratica dell’elenco dei soggetti fra i quali si può scegliere a chi destinare il cinque per mille nelle dichiarazioni dei redditi che vengono compilate in queste settimane. E i cui relativi fondi saranno distribuiti, mese più mese meno, fra due anni.

La mobilitazione sui social è scattata alle 9 di stamane su Twitter e Facebook con l’hashtag **#fuorileliste**, che è entrato nelle tendenze italiane di Twitter raggiungendo anche la seconda posizione.

“Non sappiamo nulla dell’ammontare delle somme – dicono i promotori - mentre sono passati solo sessanta giorni dalla comunicazione e liquidazione delle somme devolute ai partiti politici attraverso il due per mille 2014” dicono i promotori. Come a dire: per la politica i tempi sembrano essere rispettati”. Il non profit fa notare che **“ci sono attività da programmare, servizi da erogare, anticipi da richiedere alla propria banca. Ma su quale base? A oggi non ci sono le cifre e quindi non può esserci programmazione.** Tutto questo non crea difficoltà solo al non profit, ma crea disagi anche ai beneficiari”.

Per i promotori l’Agenzia delle Entrate blocca risorse economiche che servono a produrre benefici reali alla comunità: **“Ritardare la pubblicazione vuol dire niente restauri, niente ricerca, niente pasti alle persone indigenti, niente assistenza ai disabili e ai malati di tumore”.** “Che sia il primo, il secondo o il terzo settore, il non profit chiede all’Agenzia delle Entrate e al Governo se credono veramente nell’importanza dell’impegno di centinaia di migliaia di organizzazioni che con il loro lavoro assicurano intere aree di welfare a supporto, se non in sostituzione, di quello Stato che pone mille ostacoli. Questo ritardo è un danno per tutti. Per il non profit, per i beneficiari e per i donatori. Quindi tirate #fuorileliste del 5 per mille”.

EMERGENZE

Protezione civile. Parte l'era Curcio: «Sleghiamo le mani al volontariato»

Intervista al nuovo capo Dipartimento

www.protezionecivile.it



Fabrizio Curcio, anno di nascita 1966, una laurea magistrale in Ingegneria, una carriera nel Corpo Nazionale dei Vigili del fuoco e dal 2007 impegnato presso il Dipartimento Nazionale di Protezione Civile dove svolge le funzioni di Capo Segreteria dell'allora Capo Dipartimento Guido Bertolaso, poi Direttore dell'Ufficio Emergenze fino al 3 aprile 2015 quando, all'indomani della nomina a Prefetto di Roma di Franco Gabrielli, viene nominato nuovo Capo Dipartimento della Protezione Civile.

— Il suo predecessore, Franco Gabrielli, ha concluso la sua esperienza ricordando l'importanza della prevenzione e del volontariato. Quali sono le sue linee programmatiche?

Malgrado i tagli che hanno colpito la nostra amministrazione, il Dipartimento ha mantenuto una sua linearità sul volontariato e il suo impegno verrà confermato. Abbiamo la consapevolezza che la cultura di protezione civile non si può disseminare senza un cittadino consapevole ed esperto sui temi di protezione civile.

— In Parlamento si sta discutendo la Riforma dell'apparato normativo della Protezione Civile. Quale sarà il futuro?

Lo strumento normativo non è più allineato con le esigenze dei territori e delle persone. La tutela degli operatori è fondamentale: se non si ha la certezza di essere supportati dalle leggi si tende a diventare burocratici. Da questo punto di vista non vogliamo deroghe, ma norme che ci consentano di gestire l'emergenza in modo rapido.

— Solo il 76% dei Comuni dispone di un piano di emergenza, e in Regioni come Lazio o Campania solo il 40%. Come intendete procedere?

I comuni sono obbligati a predisporre il piano comunale, sulla cui qualità poi non abbiamo alcun controllo. Ma non è imponendoci dall'alto che riusciremo a essere propositivi. Dobbiamo invece fare un percorso di condivisione.

— Quali sono le vere emergenze e quali i rischi da affrontare nell'immediato?

Oggi c'è una grande attenzione sugli eventi idraulici e geologici, ma dal punto di vista meteorologico gli eventi sono sempre più estremi e impattano sul territorio in modo sempre più forte. La struttura di missione di Palazzo Chigi (Italia Sicura) è una prima risposta perché ha come obiettivo il reperire le risorse che non sono state spese e darsi una priorità degli interventi che vengono stabilite dal territorio. Noi stiamo spingendo sulla consapevolezza, sulla comunicazione: la campagna "lo non rischio" patrocinata da Anpas, nel 2015 conterà su 450 piazze, più di 20 associazioni di volontariato e 5.300 volontari formati e dovrebbe raggiungere 900mila cittadini. La protezione civile non è una materia; deve essere uno stile di vita.

— A proposito di comunicazione molto

si sta parlando della comunicazione di emergenza e dell'uso dei social...

Abbiamo costituito come Dipartimento di Protezione Civile un percorso su questo argomento con un gruppo di lavoro (#socialProciv, ndr). Ma alla domanda "perché non twitti?" la risposta è: perché non è compito del Capo Dipartimento e del Dipartimento di Protezione Civile fare una comunicazione di dettaglio sull'emergenza.

— Che differenza c'è tra la comunicazione delle emergenze del passato e le più recenti?

Oggi siamo attrezzati con il monitoraggio anche del web. È cambiata la gestione della sala operativa: mentre ieri avevamo come dati gli input dell'Istituto nazionale di geofisica, ora abbiamo anche la catena stampa e social che ci aiuta a monitorare verificare in modo molto più veloce.

—Andrea Cardoni

La protezione civile non è un nome, non è il nome del capo del Dipartimento. La protezione civile è ogni singolo cittadino

Fabrizio Curcio



— La riforma in Parlamento

Il sistema di protezione civile italiano può contare su oltre 400mila volontari aderenti a più di 4mila associazioni di volontariato. Attualmente è in discussione alla Camera (atto 2607) il disegno di legge delega per il riordino delle disposizioni in materia di sistema nazionale e coordinamento della Protezione Civile. Prima firmataria la deputata Chiara Braga, responsabile ambiente Pd. Il ddl ha lo scopo di mettere ordine tra le numerose modifiche e correzioni apportate, nel tempo, alla legislazione originaria del 1992.

A PIENI GIRI



Il volontariato e la Riforma. Ecco le questioni su cui bisogna vigilare

di Stefano Zamagni

Mi hanno colpito in queste settimane le tante voci del mondo del volontariato che hanno espresso dubbi e lamenti rispetto al contenuto della Legge delega di Riforma del Terzo settore che sta concludendo il suo iter parlamentare. La domanda è se siano giustificati questi mal di pancia o no.

Nella Legge delega la tematica specifica del volontariato è affrontata all'art. 5. Posso capire la preoccupazione ma il lamento che ho percepito da alcuni ambienti del volontariato non ha fondamento. Se ci dovevano essere motivi di insoddisfazione avrebbero dovuto essere espressi prima, per esempio nelle audizioni parlamentari o comunque in questo largo lasso di tempo, non a distanza di quasi un anno. Quello che invece si deve temere è che i decreti delegati, che inizieranno il proprio iter a breve dopo il placet definitivo del Senato, prendano una piega che non faccia risaltare in tutto il suo splendore la verità del volontariato. In questo senso, allora, anch'io condivido alcune preoccupazioni.

All'art. 5, alla lettera a) si scrive come criterio direttivo che occorre, «armonizzazione e coordinamento delle diverse discipline vigenti in materia di volontariato, e di promozione sociale, valorizzando i principi di gratuità, democraticità e partecipazione e riconoscendo la specificità e le tutele dello status di volontario all'interno delle organizzazioni di Terzo settore». Quindi il tema è ben presente nella Legge delega, dove nasce allora la preoccupazione? Mi pare che in questione ci sia la fase della scrittura dei decreti delegati che dovranno definire cosa effettivamente siano la «gratuità, la democraticità e la partecipazione».

È la fase definitiva che desta preoccupazioni. Per esempio, il principio di democraticità come si dettaglierà? Pensiamo ad alcune organizzazioni di tendenza, tipo quelle cattoliche legate spesso a congregazioni religiose, organizzazioni senza le quali l'accoglienza dei migranti in questo Paese sarebbe ancor più complicata di quanto già lo è, per loro la democraticità non può essere le libere elezioni con propaganda di liste, lì non si può procedere a colpi di maggioranza. Ma quello non è volontariato? Il principio democratico, l'ho sottolineato tante volte, non coincide con il sistema delle elezioni.

Altro esempio, al punto b) si dice «promuovere la cultura del volontariato», qui secondo me c'è una svista quasi lessicale. Perché cultura del volontariato non significa nulla, bisognerebbe dire «promozione dell'azione volontaria», il volontariato è un'organizzazione, si promuove la cultura dell'organizzazione o dell'agire volontario? Nella scrittura dei decreti delegati bisognerà vigilare che non passi l'interpretazione secondo cui la cultura del volontariato è la cultura organizzativa, che sarebbe una riduzione funzionalistica. La cultura dell'agire volontario è la cultura della gratuità, ed è questa dimensione che bisogna promuovere affinché si rigeneri continuamente il motore primo d'ogni iniziativa solidale. Gratuità non vuol dire fare senza costi, senza neppure un rimborso spese, altrimenti il volontariato si ridurrebbe ad essere fenomeno per ricchi o per dame di carità. Queste mi sembrano le preoccupazioni che stanno emergendo e che sono condivisibili.

Quello che è importante è poi la lettera e) che riguarda i Centri di servizio del volontariato. Lì si dice che i Centri di servizio hanno finalità di supporto tecnico, formativo e informativo per l'intero Terzo settore e persino per il sostegno di iniziative territoriali solidali. Questo punto può essere foriero di equivoci terribili. I Centri di servizio devono operare anche a favore delle fondazioni, delle imprese sociali? Siccome le risorse sono quelle che sono è ovvio che la preoccupazione è che per il volontariato rimangano risorse residue. Basterebbe perciò che i decreti introducessero una quota, per esempio scrivendo che almeno il 70 o 75% delle risorse siano dedicate al volontariato. È una preoccupazione seria perché i Centri di servizio sono un obiettivo polmone finanziario e di servizio soprattutto per i piccoli soggetti del volontariato.

Infine, un altro motivo di preoccupazione è che alla fine il controllo, anche sul volontariato lo farà la burocrazia, ovvero il ministero del Lavoro, e anche questo, soprattutto per le organizzazioni di volontariato medio piccole, fa paura perché il volontariato è l'anello più debole del Terzo settore e la burocrazia troppo spesso si limita all'applicazione dei regolamenti in modo cieco.

Quindi, vigiliamo.

IN ITALIA L'ECONOMIA SOCIALE MUOVE UN MILIARDO L'ANNO.
E A MILANO **SI INCONTRANO** 600 DONATORI D'EUROPA

NON SOLO BILL GATES: IL BUON AFFARE DELLA FILANTROPIA

di **Valentina Farinaccio**

MILANO. Il 20 maggio, a Milano, arrivano i filantropi. Saranno più di seicento, e affolleranno la ventiseiesima assemblea generale annuale dell'Efc (European Foundation Centre). Organizzata, fra le altre, dalla Fondazione Cariplo - associazione filantropica made in Italy che ogni anno sostiene i suoi progetti sociali con un patrimonio di circa 160 milioni - la conferenza radunerà nella città dell'Expo i rappresentanti di fondazioni, organizzazioni e istituzioni filantropiche internazionali.

Si parlerà del futuro della filantropia. Il nome antico potrebbe forse farla apparire come un'attività vecchio stile, magari un po' superata. Nei fatti però, secondo quanto fotografato da una recente relazione di Lester Salamon, direttore del Center for Civil Society Studies della Johns Hopkins University di Baltimora (uno dei più importanti centri mondiali di studio ed elaborazione sull'economia sociale e non profit), la filantropia oggi smuove nel mondo la concretissima cifra di 100 miliardi di euro all'anno attraverso 500 fondazioni e 21 Paesi. Ribattezzata «Economia sociale» e floridissima negli Usa e nel Regno Unito, la filantropia sta crescendo, a piccoli passi, anche in Italia. Così la Fondazione Cariplo ha chiuso il bilancio del 2014 con un incremento di 20 milioni rispetto al 2013, il patrimonio annuale erogato dall'insieme delle fondazioni private tocca il miliardo di euro e la professione di *philanthropy advisor* (un consulente capace di guidare, come un vero investimento, la beneficenza) ha di recente esordito anche dalle nostre parti.

Se poi lo scettro di filantropo più famoso al mondo va di sicuro a Bill Gates, in Italia, e non solo, Diego Della Valle non è passato inosservato con il recente ed eclatante restauro del Colosseo. Poi ci sono altre piccole storie, che pure compongono la parola filantropia. Quella di Emilio Rigamonti, imprenditore valtellinese produttore di bresiole, che ha donato 250 mila euro alla Fondazione Pro Valtellina Onlus per un fondo i cui proventi andranno a sostegno di iniziative per anziani e ragazzi in età scolastica. O quella di Roberto Pagano che ha costituito, presso la Fondazione Comunitaria del Verbano Cusio Ossola, un fondo di 240 mila euro in ricordo della sua compagna Gilda. Serviranno a insegnare l'arte del ricamo, di cui la donna era appassionata. ■



EFC

La European Foundation Centre è un'associazione fondata nel 1989 che annovera tra i membri 218 Fondazioni e 55 corporate funders



GFTY/MAGES

Reddito d'inclusione sociale, Sinistra dem fa sua la proposta dell'Alleanza anti-povertà. Poletti: serve un sostegno minimo

ROMA

La sinistra dem si muove e fa sua la proposta dell'Alleanza contro le povertà sul reddito d'inclusione sociale. Il deputato Francesco Laforgia, primo firmatario con Gianni Cuperlo della proposta di legge depositata da qualche giorno alla Camera, sostiene di aver «dato cittadinanza parlamentare a una proposta che nasce in un cartello di sigle tra cui Caritas, Acli, Cgil, Cisl e Uil e vogliamo farlo per dare un contributo, attraverso il Parlamento, al cambio di agenda di politica economica del governo».

«La priorità del Pd – sostengono i firmatari – deve essere ora quella di rendere questo Paese più giusto e anche promuovere strumenti che possano davvero essere d'impulso alla ripresa economica, a partire da una forma di sostegno al reddito che contrasti innanzitutto la povertà assoluta». L'importo del contributo «verrà calcolato secondo la regione di residenza e la composizione del nucleo familiare: ad esempio – spiega Laforgia – un beneficiario singolo fra i 18 e i 59 anni, residente in Lombardia, riceverà il con-

Cuperlo presenta una proposta di legge: subito 1,7 miliardi, a regime ne costa 7. Il ministro del Lavoro: tema va affrontato

tributo necessario a raggiungere la soglia di 820 euro, mentre lo stesso beneficiario al Sud ne percepirà 602, secondo i parametri Istat relativi alla povertà assoluta».

Il reddito d'inclusione sociale «è introdotto, gradualmente, con un Piano Nazionale articolato in quattro annualità: si parte da 1,7 miliardi del primo anno arrivando ai sette dell'ultimo».

Per quanto riguarda la copertura finanziaria, Laforgia fa notare che la «proposta è assolutamente sostenibile» e parte dalla razionalizzazione delle misure di sostegno alla famiglia, dalla riforma delle erogazioni a contrasto della povertà, con un contributo di solidarietà da parte di percettori di pensioni elevate, il riordino delle agevolazioni fiscali e l'inasprimento imposizione su concorsi a premio, lotto, lotterie». Il tema è stato ripreso, durante un incontro pubblico a Cosenza, anche dal ministro del Lavoro: per Giuliano Poletti, «il reddito minimo è una misura che deve essere discussa perché è uno strumento di contrasto alla povertà». Mentre il deputato Gian Luigi Gigli, del gruppo Pi-Cd, ha ricordato che «più che a un reddito di cittadinanza, la lotta alla povertà richiede attenzione al reddito familiare».





L'appello del volontariato: “Le istituzioni ci aiutino a fare del bene”

Oggi l'autoconvocazione per far sentire la propria voce e discutere sul futuro del terzo settore. Un confronto che terminerà il 5 dicembre, giornata internazionale del volontariato. Gli obiettivi: valorizzare l'azione gratuita e l'impegno civile di 4,5 milioni di persone che dedicano il loro tempo agli altri

09 maggio 2015

Roma - **Il mondo del volontariato si è autoconvocato oggi a Roma per rilanciare i valori fondanti del terzo settore.** Sono arrivati da tutta Italia con cappellini arancioni, penne e fogli per far sentire la propria voce. L'iniziativa, promossa da Forum Nazionale del Terzo Settore, Consulta del Volontariato presso il Forum, dal CSVnet, dal ConVol, dalla Caritas Italiana e dal Cnv, ha l'obiettivo di **affermare la centralità dell'azione gratuita** in un momento di crisi economica e sociale. Ma non solo. **Al centro del dibattito c'è anche il disegno di legge delega che vuole riformare il settore del non profit, un progetto che secondo la Convol non tiene conto dell'esperienza maturata in questi anni dalle associazioni e che non valorizza la loro azione.**

Il percorso di discussione e confronto terminerà il 5 dicembre, giornata internazionale del volontariato. Intanto, oggi i volontari, che hanno partecipato a vari gruppi di lavoro, hanno raccontato la loro esperienza di vita. **“La solidarietà è il metro che esprime la civiltà di una nazionale”**, ha detto Pasquale, coordinatore di un centro di ascolto a Frosinone e volontario in carcere. **“Non basta la nostra buona volontà, abbiamo bisogno che le istituzioni ci mettano nelle condizioni di agire.** Facciamo fatica ad essere riconosciuti ed aiutati nella nostra azione di impegno civile. Molti mi dicono: ‘ma chi te lo fa fare, io non ce la faccio ad aiutare gli altri’. Oggi voglio dire che tutti abbiamo dentro di noi qualcosa da dare. Anni fa facevo il barelliere per l'Unitalsi. E' una esperienza che mi ha dato molto più di quello che ho donato”.

Saverio, invece, ha iniziato a fare il volontario a 14 anni. “Quando nel 1976 c’è stato il terremoto in Friuli ho sentito che dovevo fare qualcosa. Così ho preso un pulmino e sono partito. Nell’aiutare gli altri a ricostruire le loro case ho trovato il conforto di cui avevo bisogno in quel momento. Da allora non ho più smesso: a 18 anni sono stato in Irpinia, colpita da un altro sisma, partito portando con me solo un sacco a pelo. Ho organizzato i primi soccorsi, ho scavato nelle macerie con le mani. Lo stesso ho fatto per L’Aquila. Durante l’alluvione di Genova, ho aderito alla campagna “Non siamo Angeli” perché io non sono un eroe. **Siamo solo persone che si sentono realizzate facendo volontariato.** E’ questo quello che ho insegnato ai miei figli”. (gabriella lanza)

© Copyright Redattore Sociale

RECUPERARE CIBO PER SOLIDARIETÀ

La società Expo 2015, Fondazione Triulza e Fondazione Banco Alimentare hanno firmato una convenzione per mettere a disposizione di chi ne ha bisogno il cibo in eccedenza, durante l'evento, e recuperabile, a fini solidaristici. Fondazione Triulza supporta il servizio e ne promuove gli obiettivi sociali. Fondazione Banco Alimentare, con le sue competenze, i volontari e la logistica, effettua il servizio su chiamata da parte degli operatori. Expo ha attivato i Ristoratori sul sito espositivo, perché possano verificare come recuperare le eccedenze alimentari.



Volontariato, autoconvocati contro la riforma: «Calata dall'alto»

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

La legge deve favorire la "generatività" del volontariato, non metterlo in gabbia snaturandolo. Ogni riforma perciò, è la voce che si alza forte nella giornata di auto convocazione del volontariato italiano ieri a Roma, non potrà prescindere da tutto questo. E soprattutto non potrà essere fatta senza ascoltare i diretti interessati. È racchiuso nello slogan «Nulla su di noi senza di noi» il messaggio per le istituzioni da un mondo che tuttavia non smette di fare autocritica chiedendo controllo, trasparenza e onestà, ma che non ci sta ad avere norme calate dall'alto. Il volontariato non è «sostitutivo né tanto meno alternativo» al pubblico, ma deve essere «partner affidabile nella de-

finizione delle politiche di welfare». Per questo «lo Stato deve rispettare le organizzazioni e non interferire nella loro vita interna», è la richiesta del portavoce del Forum Terzo settore Pietro Barbieri, in apertura della prima giornata di mobilitazione - terminerà il 5 dicembre - promossa dal Forum, Consulta del volontariato, Csvnet, Convol, Caritas italiana e Centro nazionale per il volontariato. La riforma uscita dalla Camera e ora all'avvio del passaggio in Senato, ha invece «radici troppo improntate su impresa e lavoro», mentre il volontariato è mettersi a disposizione della comunità e cittadinanza attiva. E soprattutto, dice Barbieri, non favorisce le persone a impegnarsi, perché «prevede un eccesso di obblighi e vincoli»,

mentre servirebbe «ragionare senza fretta» sui meccanismi necessari per incentivarle. I margini di manovra ci sono ancora, dando voce ai protagonisti. L'ottica nel quale porsi comunque non è certo «funzionale né rivendicativa», ricorda il sociologo della Cattolica Mauro Magatti ai 300 volontari presenti, ma quella di chi sa di avere «un valore politico» e un compito di «avanguardia nella ri-creazione del legame sociale nella società post-consumistica». Consapevole, però, che «il fuoco che vi ha mosso in questi trent'anni brucerà in maniera diversa».

Saverio, Pasquale, Rita hanno difatti testimoniato proprio questa passione, chiedendo alla politica di essere messi in condizione di poter continuare a far del bene. Spazi aperti di confronto ci sono, difende l'impianto uscito da Montecitorio la relatrice Donata Lenzi, «ognuno deve sapere tuttavia che dovrà abbandonare qualcosa, nel rispetto dell'autonomia e identità di ciascuno», ma sarebbe grave «mettersi sull'Aventino». Il volontariato perciò ha il diritto, e ancor più il dovere, di pretendere interlocuzione e partecipazione nel-

la scrittura delle politiche del settore. In realtà sono stati auditi, «ma non si è mai stati ascoltati» ammette Emma Cavallaro, presidente della Convol, che chiede di riconoscere le peculiarità del volontariato organizzato basato su «autonomia, gratuità, solidarietà esterna». In sostanza va superato nel testo «l'equivoco», spiega il responsabile del Csvnet Stefano Tabò, per cui si considera il Csv «un contenitore e non un contenuto», quando invece sono uno strumento per la promozione del volontariato «con precise finalità». La logica, dunque, che «rende impresa ogni azione che esce dalla sporadicità non si addice a noi» gli fa eco Enzo Costa, coordinatore della consulta del volontariato presso il Forum, il volontariato è «coesione e solidarietà, non business».

Ieri la prima giornata promossa dalle organizzazioni che contestano l'impianto della legge. Il Forum del Terzo settore: «Produciamo coesione e solidarietà, non facciamo business»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

